

5/0977x Per

L' OSSERVATORE *della Domenica*

25
LIRE

A. XXI - N. 32 (1056)

CITTA' DEL VATICANO

8 Agosto 1954

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEM. L. 600 - ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEM. L. 1.100
C. C. P. N. 1-10751 - TEL. VATIC. 555.351 - INTERNO 487 - CASSELLA POSTALE 96-B - ROMA - UN NUMERO ARRETRATO L. 40

Cont. Copy



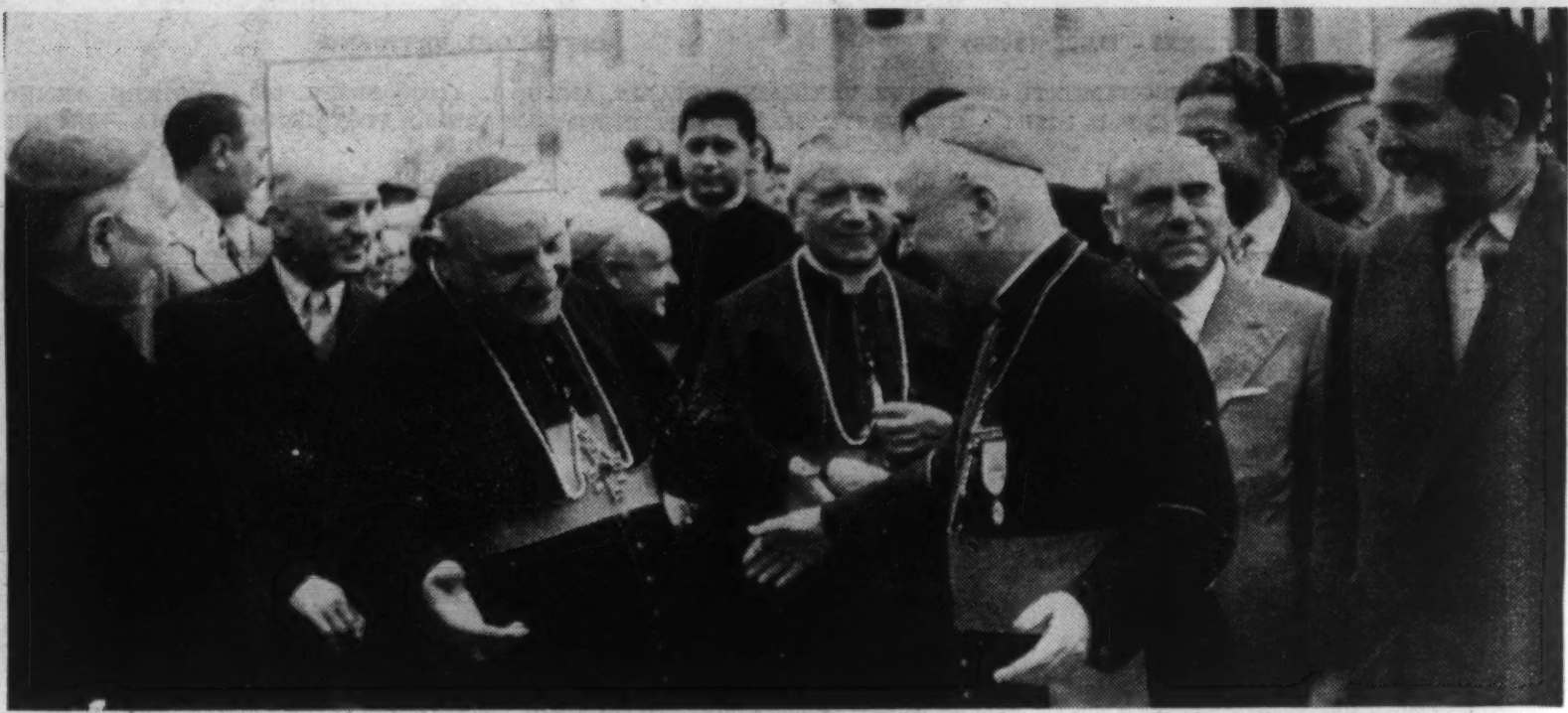
IL PAPA A CASTEL GANDOLFO

IL SANTO PADRE SI E' RECATO NELLA SUA RESIDENZA ESTIVA DI CASTEL GANDOLFO, SALUTATO DURANTE IL VIAGGIO DA GRUPPI DI FEDELI E PELLEGRINI. NELLA CITTADINA, FRA L'ENTUSIASMO DI AUTORITA' E POPOLAZIONE, DOPO AVER BENEDETTO LA FOLLA, PIO XII HA RIPRESO IL SUO LAVORO

I BIMBI D'ITALIA COSTRUIRANNO un monumento nel paese di Pio X



La casa di Pio X



I Cardinali Roncalli, Patriarca di Venezia, e Spellman, Arcivescovo di Nuova York, in pellegrinaggio a Riese, per onorare S. Pio X

Il paese di Pio X ha perduto la quiete e gli abitanti ne sono ben contenti. Quando vedono giungere un'automobile, i contadini che si trovano nei campi — ora rigogliosi e soleggiati da sembrare tanti giardini — alzano il capo e non si meravigliano più di vedere un alto Prelato o una elevata autorità di Stato. Riese è stato visitato in questi ultimi tempi dal Cardinale Spellman, dal Cardinale Patriarca di Venezia, da numerosi Vescovi italiani e stranieri. Il Primo Ministro italiano, on. Mario Scelba, ha calciato anche egli, come umile pellegrino, il paese dove ebbe i natali il Santo Pontefice. Ogni volta che ritorno quassù riscopro, con piacere, che, nonostante questo ininterrotto passaggio di autorità e pellegrini, il simpatico volto, umile e paesano, di Riese rimane inalterato; e sarebbe, in verità, un vero peccato che dovesse cambiare. Il giorno in cui ad aprire la porta della casetta natale di Papa Sarto non venisse più la caratteristica donna, vestita di nero che trae fuori la chiave dal traverso, ma si presentasse un gallonato custode, il visitatore non sentirebbe più quella profonda umiltà che oggi prova nel varcare la piccola soglia. L'altro pomeriggio sono venuto a Riese per vivere alcuni momenti in questa oasi di serenità, perché il fatto singolare è questo, che se a Riese le strade sono rigurgitanti di folla l'ambiente è sempre idillicamente sereno. Dopo quella visita ho formato un piccolo taccuino che faccio leggere al lettore.

SORGERA' IL «MONUMENTINO»

Lo chiamano già così, il «monumentino». Si tratta di questo: un professore di teologia del Seminario di Treviso, il pronipote di Pio X, che è anche segretario comunale (fra una cifra e l'altra del bilancio si riposa, andando a risfogliare ricordi del suo augusto Prozio) e il Sindaco si ritrovarono a passeggiare alla periferia del paese; dietro le spalle avevano la Chiesa, in lontananza spiccava il monumento che gli spagnoli hanno eretto a Riese; Pio X vi appare seduto sulla sedia gestatoria. Uno dei tre disse: «Non vi pare che a Riese manchi un simbolo offerto dai ragazzi verso cui andarono le cure affettuose di Papa Sarto?». In quel momento si allargava davanti a loro la strada asfaltata che corre fra Riese e Castelfranco. Giuseppe Sarto, da ragazzo, frequentò le scuole di Castelfranco Veneto, prima di entrare nel Seminario di Padova. In quel tempo Riese non era collegata con la città del Giorgione neppure dall'unica corriera che oggi fa servizio lungo gli otto chilometri: la strada polverosa, che s'insinuava fra i prati, senza protezione della siepe, veniva percorsa dalle carrozze o a piedi. E «Bepi» Sarto, studente, doveva compiere il tragitto a piedi, non essendogli consentito, dalla scarsità di mezzi economici della famiglia, di usare le carrozze. Quando la stagione era propizia, lasciate dietro di sé

le case degli abitanti di Riese o di Castelfranco, egli si buttava le scarpe a tracolla e, a piedi scalzi, percorreva di buon passo il cammino per andare a scuola o per rincasare, tenendosi ai margini della strada, sul tappeto erboso; e quando la primavera faceva crescere i fiori, gli piaceva fermarsi, talvolta, a raccoglierne un mazzo da donare alla mamma.

Il «monumentino», vagheggiato dai promotori, vuole ricordare nel bronzo questa passeggiata del giovane «Beppino». Su un basamento di marmo bianco, posto al lato della strada, in uno spiazzo erboso, sarà eretta una statua di bronzo che raffiguri un ragazzo a piedi

manifestazione la canonizzazione di Pio X; il paese per tre giorni è stato trasformato in un'oasi di festa; è rimasta però sempre la deliziosa distinzione di semplicità. Gli organizzatori hanno dovuto chiudere la casetta natale, perché l'affluenza di troppi visitatori potrebbe farla crollare; i fedeli dovevano accontentarsi di guardarla dal di fuori e bisognava vedere con quanta ansia, ad ogni momento, la gente si soffermava a sbirciare entro le finestre. La lapide che è murata sulla facciata era stata contornata da una grande ghirlanda di fiori rossi. L'itinerario dei visitatori di Riese si completa in un triangolo; la Chiesa parrocchiale, dove Giuseppe Sarto

non potevano dar da mangiare a tutti gli ospiti. Non vi è a Riese un ristorante o un albergo che sia capace di fronteggiare un afflusso men che considerevole. Il Patriarca di Venezia, Card. Roncalli, è venuto di persona a portare l'adesione di tutto l'Episcopato triveneto ed ha parlato, brevemente, del suo Santo predecessore dicendo che Riese dà insegnamento al mondo di come «a povera e santa umiltà unir si possa altezza somma di potenza e di grandezza». Proprio come sta scritto nella lapide posta dal Comune sulla facciata della casa. L'on. Scalfaro ha tenuto il discorso celebrativo, parlando all'aperto davanti a numerosa folla; egli non ha riportato le

comuni. Il primo filo di questo nesso si ritrova nelle stesse origini familiari.

Il padre di Papa Sarto, Giambattista, era infatti cursore del Comune di Riese: percepiva 50 centesimi di svanzica al giorno, per il suo lavoro di amanuense e per la consegna dei certificati. E' certo che nei mesi di vacanza, quando le scuole di Castelfranco erano chiuse, il secondo dei dieci suoi figli, Giuseppe, lo avrà aiutato nel disbrigo di qualche piccola mansione, nella copiatura o nella consegna di un certificato. Bepi, come studente, aveva dimistichizzato con la penna. Il giovane si trovò così a contatto, nella prima età con la vita amministrativa di un piccolo Comune.

La manifestazione dei Sindaci ha assunto per questo motivo, il carattere di un omaggio reso ad un Santo che si sente un po' della famiglia. Perché non considerare Giuseppe Sarto, per la sua semplice origine di figlio di un cursore, legato all'ingranaggio amministrativo dei Comuni? Ma sarebbe questo, che gli deriva dal mestiere del padre, un legame alquanto tenue se non ci soccorresse, scorrendo la vita di Pio X, un fattore ben più decisivo che lo indica come quasi un protettore della vita amministrativa italiana.

Quando nel 1893, entrò Patriarca a Venezia, lo sfoltorio di bandiere che lo salutava era interrotto soltanto nel Palazzo comunale, che l'amministrazione radicale di Selvatico non aveva voluto ornare. Si sa che il Cardinale Sarto pianse per l'affronto. L'amministrazione Selvatico era quella che aveva soppresso anche i tradizionali «ponti votivi» nelle feste della Beata Vergine della Salute, di sant'Antonio e del Redentore. Due anni dopo la sua venuta a Venezia, il Cardinale Sarto parlando chiaramente, all'epoca delle elezioni amministrative, consegnò ai cattolici tre sole parole: «Lavorate, pregate e votate». I cattolici andarono compatti alle urne, e l'amministrazione Selvatico fu sconfitta. L'espressione di riconoscenza del popolo veneziano per questa vittoria si esternò nella festa della Madonna della Salute il 21 novembre dello stesso anno; quando alle Fondamenta della Salute, il Patriarca arrivò unitamente al Sindaco — che rappresentava ufficialmente la amministrazione — la folla accolse il Cardinale ed il Primo Cittadino in un solo evviva.

L'attesa di Riese mentre continuano ininterrotti i pellegrinaggi (quando lasciavo la casetta l'altra sera entrava una fila di tedeschi) è volta ora verso una giornata ormai prossima: quella nella quale, a suggello della promessa che, lasciando Venezia, Egli stesso fece («Vivo o morto tornerò») il Corpo di S. Pio X rientrerà nella Sua Chiesa. Rientrerà in Chiesa, nella sua casetta forse no, perché l'entusiasmo del popolo la farebbe crollare.

MARIO DINI



L'unica via centrale del paese natale di Pio X, Riese, vede passare un'eletta accolta di autorità religiose e civili. Il popolo vi si riversa da ogni parte

nudi e col sacchetto e le scarpe sulle spalle. La spesa del «monumentino» dovrà essere sostenuta interamente dai ragazzi d'Italia. Quali saranno i bimbi che non vorranno sottrarre dal salvadanaio una piccola moneta per eternare i primi passi del ragazzo Bepi Sarto che, diventato Pio X, diede a tutti i fanciulli il conforto della Eucarestia in tenera età? Il Professore del Seminario di Treviso, Don Giuseppe Pellosi, si è trasformato in poeta estemporaneo per cantare, in versi dialettali, l'iniziativa.

LA CELEBRAZIONE DELLA CANONIZZAZIONE

Alcune domeniche fa, il paese natio ha celebrato con una solenne

fu battezzato, la casetta natale e il Santuario delle Cendole che sorge a un chilometro di distanza da Riese ed è isolato in mezzo alla campagna.

Per tre giorni, Riese ha vissuto nel clima di intimo spirituale legame col suo Pio X; dopo tante feste che Gli hanno fatto a Roma e in altre grandi città è sembrato agli abitanti del comune natale che il Santo fosse ritornato in famiglia. Sono un po' tutti parenti, del resto i riesini, di Papa Sarto, parenti non soltanto spiritualmente, ma di sangue anche se di Sarto ne è rimasto vivente uno soltanto che si chiama anch'egli Giuseppe. La gente è arrivata portando con sé i cartocci per la colazione e gli ombrellini per ripararsi dal sole cocente. Le poche osterie

varie fasi della vita del Santo, perché «qui vi sono troppo note», ma ha rivissuto, insieme cogli ascoltatori, gli insegnamenti, applicabili alla vita attuale, che provengono da S. Pio X.

UNA FOLLA DI SINDACI A RIESE

Fra i pellegrinaggi più notevoli quello fatto dai Sindaci è stato senza dubbio il più significativo. Cento primi cittadini del Veneto e degli altri Comuni, dove operò S. Pio X, hanno sostato, in un radioso pomeriggio, nella terra natale del Santo, riempiendo le strade coi loro gonfalon. C'è un nesso di profonda unione fra Pio X e gli amministratori

"NOI siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono ad alloggiare da noi: nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi... quanto tempo ha di fermarsi in questa città... Sono parole della grida». Così diceva l'oste della Luna Piena al povero Renzo che non voleva dare le sue generalità.

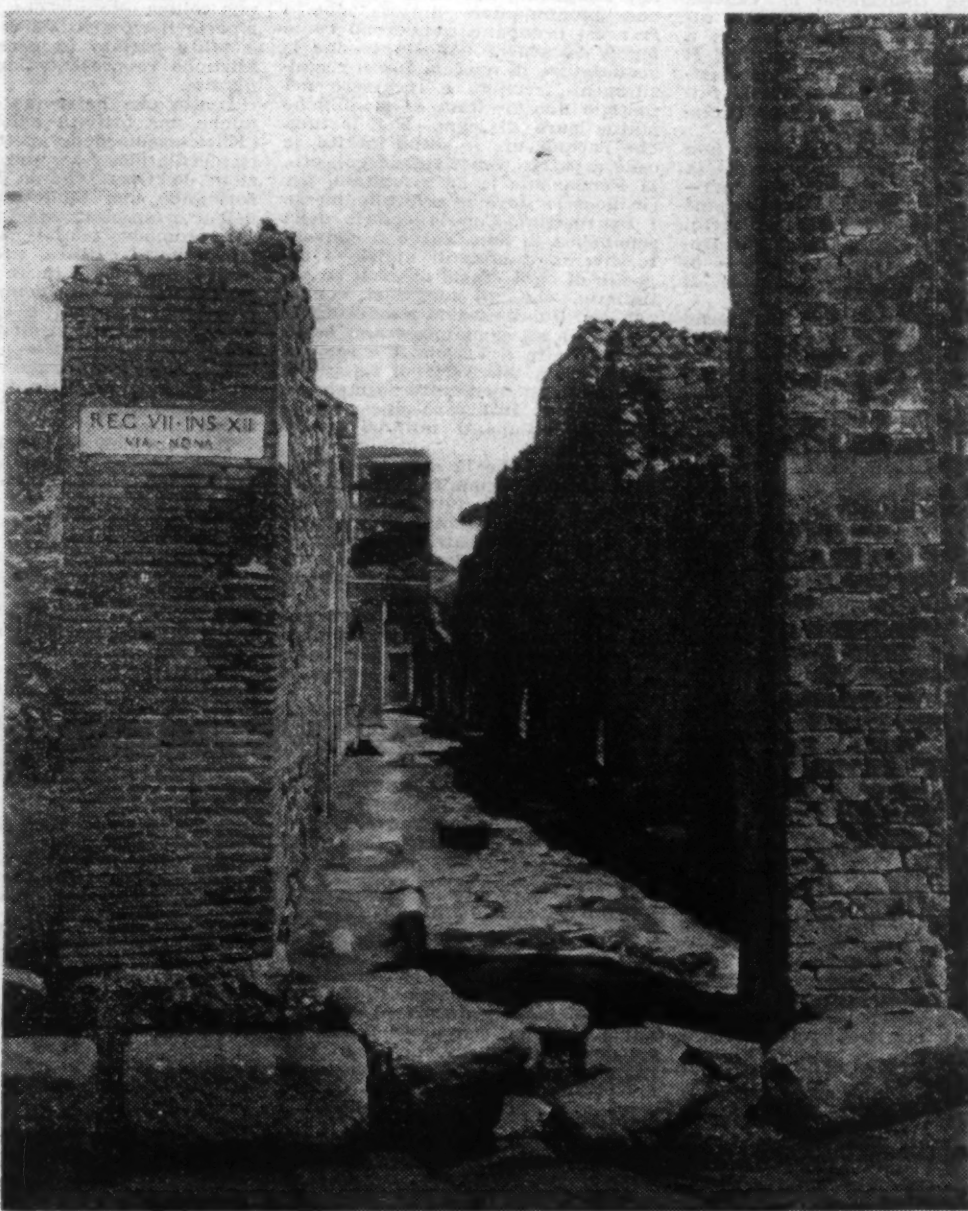
In tempi più antichi di quello a cui si riferisce il Manzoni non esistevano eggi del genere (come invece esistono tuttora). Ma coloro che frequentavano i pubblici esercizi erano meno restii di Renzo a far sapere chi fossero.

Basta divertirsi a rileggere i molti nomi di avventori segnati sui muri delle bettole, degli alberghi e di altri esercizi pubblici di Pompei per convincersene. Nessuno chiedeva a questi ospiti le generalità, ma essi facevano a gara per darla spontaneamente; e non potendole scrivere o far scrivere in un registro o foglio, le scrivevano (non a matita, che non ne esistevano, ma con temperini o con lo stilo o con altri arnesi di ferro acuminato) sui muri.

Numerosi alberghi erano in Pompei negli ultimi tempi di vita della città e anche qualche casa di abitazione era stata trasformata, per uno sfruttamento più redditizio, in albergo, magari con annessa trattoria. Erano alberghi di varie categorie, situati nei punti più comodi e più ricercati dai forestieri. Chi voleva alloggiare al centro, e non aveva bisogno della rimessa per la sua vettura, poteva andare all'albergo «All'elefante», gestito da un tal Sittio, oppure all'albergo di Iginio Firmo: in entrambi i casi avrebbe avuto anche il vantaggio di stare a due passi dalle Terme, comodità tutt'altro che disprezzabile in quell'epoca. Chi, giungendo a Pompei con vettura propria, desiderava un albergo con rimessa, e chi comunque preferisse pernottare in periferia, trovava l'alloggio che gli occorreva, da qualunque località provenisse: se veniva da Stabia, o in genere dal sud, aveva almeno due alberghi a pochi passi dalla porta meridionale della città; se giungeva dal nord, come la maggior parte dei turisti (il nord significava, tra l'altro, Roma, i Campi Marcelli, Napoli), trovava tre o quattro vasti alberghi nei pressi della porta nord-occidentale, dei quali uno almeno con rimessa e uno forse attrezzato con insolita signorilità ed eleganza. Tutti gli alberghi di Pompei hanno l'ingresso in vie che vanno da nord a sud, anziché in quelle che vanno da ovest ad est.

Per quanto gli alberghi in genere, anche a giudizio degli scrittori di quel tempo, non fossero tenuti con una cura tale da ingraziare gli ospiti a rispettare l'edificio e le suppellettili, certo non era buona educazione per un avventore scarabocchiarne i muri; ma a Pompei (per nostra fortuna) tutti i muri di qualsiasi edificio pubblico o privato erano scarabocchiati; e

VN·CVRIOSO·REGISTRO DI·VNA·ANTICA LOCANDA



All'incrocio di due tra le più strette viuzze del centro di Pompei un albergo di media categoria (nella foto, in primo piano a sinistra) era frequentato soprattutto da militari e da abitanti delle varie cittadine della Campania

poi non dovevano meritare certo molto riguardo gli osti ed albergatori dell'epoca, se Orazio pochi decenni prima li qualificava sempre con epiteti non molto onorifici, quali *perfid* e *maligni*.

E negli esercizi pubblici si trovano sulle pareti motti o motteggi all'indirizzo dell'esercente, perché, a esempio, beveva vino puro, mentre agli av-

ventori lo forniva annacquato, o perché le stanze non erano fornite proprio di tutti gli arnesi necessari.

Ma in uno dei più centrali alberghi di Pompei si ha l'indicazione di oltre una ventina di avventori (certo più di quanti l'albergo ne potesse contenere contemporaneamente), tanto che il complesso di tali scritte costituisce un originale registro d'albergatore.

Con esse si può anche individuare la stanza in cui ciascuno alloggiava, e talvolta si può anche sapere, oltre al nome e cognome, che mestiere facesse e donde provenisse, e forse anche per qual motivo fosse venuto a Pompei: per soddisfare ai precetti della grida di don Gonzalo Fernandez de Cordova, manca solo l'indicazione delle armi che eventualmente l'avventore avesse con sé.

L'albergo, per la sua posizione (vicino al Foro, alle Terme, e a locali di divertimento), doveva essere molto ricercato; e forse era anche confortevole, come poteva esserlo un albergo di quell'epoca, dato che in esso non si è trovata scritta nessuna protesta di avventori contro il trattamento ricevuto, e dato che gli ambienti (tra cui anche la rimessa) sono appropriatamente disposti, poichè l'edificio era stato costruito per essere usato come albergo. Ciò spiega il notevole movimento di viaggiatori che in esso alloggiavano.

Troviamo, fra gli avventori, due soldati, l'uno dei quali, con l'indicazione del reparto a cui apparteneva, è qualificato con un epiteto che spiega bene perchè egli abbia scelto proprio quell'albergo.

Un Vibio Restituto si lamenta perchè ha dovuto ivi alloggiare senza la sua moglie, Urbana.

Caio Giulio Sperato, proveniente da Pozzuoli, manda un saluto alla sua città.

Un altro (Luceio Albano) ci fa sapere che proveniva da Abella.

Un altro (Tesmo) non ci dice nè donde provenisse nè a quale scopo fosse venuto a Pompei; ma un'altra iscrizione ci fa supporre che vi sia venuto per far propaganda elettorale a favore di L. Albucio Celso, che aspirava a diventare edile di Pompei. Certo, però, se questa supposizione è vera, Albucio Celso doveva essere molto avaro, non avendolo ospitato nella sua casa, che era tra le più fastose di Pompei.

Infine, per tacere di altri avventori meno significativi, troviamo anche una comitiva costituita da tre «fanatici», e da uno o due loro amici, i quali tutti facevano anche il tifo per un celebre artista di teatro, e hanno lasciato qualche indicazione, non molto chiara, sulla loro provenienza.

Con il ricordo di questi forestieri il nostro albergo riprende vita, e, vedendolo, ci par quasi di dimenticare che esso è stato smesso (ahimè, non per fallimento dell'esercente o per provvedimento dell'autorità di pubblica sicurezza) da ormai diciannove secoli. Di sera sembra ancora che tra le sue mura diroccate si aggiri l'ombra di Vibio Restituto, che ogni tanto dà uno sguardo, impaziente ma bonario, fuori della porta, per vedere se la moglie Urbana, per la quale egli aveva prenotato una delle due stanze migliori dell'albergo, si decida finalmente a non farlo attendere oltre.

PIO CIPROTTI



Un grandioso portico era dinanzi alla facciata del più vasto albergo di Pompei: in posizione panoramica, con vista sul mare (ma anche sulle tombe), si trovava un centinaio di metri fuori della porta nord-occidentale della città, ed era perciò il primo albergo che si incontrasse giungendo da Napoli



Chi fosse entrato in città dalla Porta Stabiana, trovava dopo pochi metri l'albergo di Ermete, che aveva nell'antistante marciapiede l'«invito» (visibile nella foto, a sinistra) per il passaggio delle vetture

E' FACILE presagire che quando sarà diffusa nel mondo civile la novella della meravigliosa rinascita di San Giorgio Maggiore e dei suoi intenti ospitali, faranno a gara i promotori ed organizzatori di convegni della più varia specie a sollecitare l'onore, ma soprattutto il piacere, di esservi accolti. Nel denso programma di attività della «Fondazione Giorgio Cini» a cui la isola di proprietà dello Stato è stata concessa per ventinove anni c'è, infatti, anche questo: accogliere qualsiasi manifestazione, purché di altissimo tono, che miri a scambi culturali e politici.

Di recente il consiglio direttivo dell'UNESCO che non si era mai allontanato dalla sua dimora normale di Parigi, s'era trasferito, appunto, nell'isola di San Giorgio presenti tra altri ben sette Ministri degli esteri di altrettanti Stati. E' da presumere che abbiano trattato ponderose e conclusive questioni. E' positivo che tutti, indistintamente, i membri di quell'autorevole consesso hanno dichiarato che con quella dimora avevano fatto un sogno ad occhi aperti.

L'isola ha una estensione di trentadue ettari. La quarta parte è costituita dagli immensi edifici dell'ex Cenobio benedettino e dalla chiesa dirimpettaia (e, in mezzo, il bacino lagunare che si traghettava in cinque minuti di vaporetto), di San Marco e del Palazzo Ducale.

La Fondazione mette gratuitamente a disposizione dei predetti raduni una trentina di aule di cui la maggiore, disegnata dal Palladio, accoglie settecentocinquanta persone. Una foresteria ricavata dagli antichi solai è costituita da appartamenti per gli ospiti più illustri decorati ed arredati in guisa che il presidente dell'Associazione internazionale degli albergatori ha suggerito questo perentorio giudizio: Non esiste in nessuna parte del mondo un albergo che possa contrapporre altrettanta signorilità ospitale in un connubio impareggiabile di allestimento artistico e di «comodità moderna».

Nella sala maggiore del consiglio della Fondazione, c'è un finestrone a tre occhi che si affaccia su una visione di Venezia di una bellezza, segnatamente al tramonto, da far tremare di commozione. Non sembrano esagerazioni; e d'altronde non è difficile andare a sincerarsene.

Ora va precisato che siamo qui nel dominio di una di quelle imprese del mecenatismo che in altri tempi erano frequenti e consuete ed hanno lasciato all'Italia l'eredità dei suoi maggiori monumenti; ma che da qualche mezzo secolo in qua non sembravano più possibili, essendo spariti, travolti dalle necessità moderne, Corti e Signori.

Ed invece questa è stata realizzata tutta, tra il 1951 e il 1954, per iniziativa preponderante di un uomo solo, il senatore Vittorio Cini, il quale anche per onorare la memoria di un suo figliuolo morto in una impresa aviatoria ha considerato che la dovizia (probabilmente sia-

mo nell'ordine di miliardi), non poteva essere impiegata meglio che erogandola a far rivivere splendidamente l'isola afflitta da un secolo e mezzo di mortificazione.

Con probabilità essa preesisteva alla stessa fondazione di Venezia come approdo di fortuna e come salina. La prima Chiesa dedicata a San Giorgio risale all'anno 790. Il più antico documento dogale si riferisce alla donazione dell'isola fatta al Benedettini perché ne facessero luogo di meditazione.

Il primo Monastero è del 982 e non è possibile stabilire quante volte in mille anni per incendi, crolli, terremoti e vetustà, cadde e risorse come il mitico Anteo. Nel 1109, pellegrini reduci da Costantinopoli vi portarono reliquie di Santo Stefano e la Chiesa assunse anche il nome di quel Protomartire.

Da allora, ogni anno, il giorno successivo a Natale, il doge si recava ad onorare quelle reliquie con un cerimoniale di una fastosità immensa.

Fino al principio del quindicesimo secolo, la parte monumentale della isola ebbe strutture gotiche. Ma nel 1443 vi fu relegato in esilio Cosimo dei Medici che si portò seco da Firenze, Michelozzo Michelozzi. Il quale insegnò e propagandò il gusto rinascimentale. Così tutto, nell'isola, fu riedificato con quel gusto.

Intorno alla metà del 1500 fu il Palladio a ideare tutto un rifacimento del Cenobio come lo vediamo oggi e a disegnare la Chiesa affacciata sul mare.

Nel 1800, imperversando, in tutta Italia le scorribande rapinose del primo Napoleone, il Conclave che non si poté tenere a Roma si tenne in questo cenobio cui i Benedettini avevano dato capacità recettive vaste e stupende e ne uscì eletto Papa Pio VII.

Sei anni dopo, i Benedettini dovettero andarsene e tutto fu messo a soqquadro. Una stupenda Cena del Veronese che ornava il refettorio andò a finire a Parigi e non tornò più, per una singolare storditezza del Canova (l'episodio è poco noto), il quale incaricato di recuperare all'Italia il bottino del saccheggio, dopo la caduta del Corso, opinò che la tela era troppo ingombrante e non valeva la pena di riprendersela. Orbene, la rinuncia dello scultore plenipotenziario è tutt'oggi

titolo valido per i francesi di tenerla quena Cena.

Il Cenobio ha due chiostri immensi: uno del Palladio, uno di Giovanni Buora e a congiungerli al primo piano è un corpo di fabbrica ideato dal Longhena, adibito a biblioteca, con monumentali librerie che i francesi occupanti venderono come legna da ardere nonostante che le scaffalature di quercia fossero squisitamente scolpite e recassero nel fastigio una trentina di magnifiche statue pure di legno. Per fortuna che l'acquirente le serbò intatte, le cedé a patrizi veneziani da cui, ora, la Fondazione le ha riscattate, per ricollocarle dove le avevano messe i Benedettini. Con la caduta della repubblica di San Marco il convento diventò dimora di milizie e deposito di ogni specie di armi ed artiglierie, che gli austriaci convogliarono lì dall'Austria e dall'Ungheria anche se, poniamo, erano destinate a finire a Verona. C'è esposta in una sala una serie di fotografie attestanti gli incredibili scempi che da allora al 1951 parecchie generazioni di occupanti militari fecero dell'ambiente.

Basti dire che la sala palladiana dal soffitto altissimo fu divisa in due settori, e sotto fu fatta una officina con binari per trascinarvi i cannoni, di sopra un teatrino per consolare gli ozi dei soldati e molte delle colonne del duplice chiostro furono lasciate andare in sfacelo.

Tutta l'isola, essendo stata trasformata in porto franco, fu seminata di baracche, tettoie, casupole. Tutte le immense sale furono scompartite per cavarne piccoli ambienti.

Nel 1951, si è detto, venne il riscatto da parte della Fondazione Cini e si iniziò un'opera di protesi, di ripristino, di restauro, durata, appunto, tre anni con risultati mirabili adeguati agli enormi mezzi pecuniari prodigati, ma, soprattutto, al fervore dei risuscitatori capeggiati dagli architetti Vietti e Forlati.

Le istituzioni sociali, culturali ed artistiche, previste dagli statuti, funzionano mercé diversi centri autonomi coordinati dal Consiglio e da una segreteria generale affidata alla sagace versatilità del dr. Branca. Vi è un Centro marinaro che può ospitare cinquecento orfani di marina e pescatori per avviarli con un cospicuo corredo di cognizioni teoriche e pratiche alla vita marinara dei più diversi rami. C'è un Centro

arti e mestieri affidato ai Salesiani che può ospitare altri cinquecento allievi tra interni ed esterni, per avviarli ad un mestiere.

E c'è il Centro internazionale di arte e di cultura che offre la predetta ospitalità ed ha costruito su una collina ottenuta con materiali di riporto il «Teatro Verde», di cui si è tanto parlato in occasione delle mistiche rappresentazioni ivi organizzate.

L'ente che patrocina largamente anche una attività editoriale come l'Enciclopedia dello spettacolo, l'Enciclopedia filosofica, una grande edizione dell'Opera Omnia di Dante, va formando una biblioteca di storia dell'arte (specializzata in arte veneziana), promuove conferenze ed incontri di varia cultura, promuove nel teatro all'aperto e in un altro minore, incorporato nel complesso edile, esecuzioni musicali e spettacoli di prosa rispondenti in modo particolare, al clima spirituale proprio della isola; sta organizzando con eletti intenti botanici un vasto giardino a disposizione della cittadinanza di Venezia.

Tra i cui viali nel corso di congressi ed similia si possono vedere tranquillamente aggirarsi austeri signori con tra le orecchie una cuffia. E' una cuffia radiofonica che capta quanto avviene nell'interno dell'aula.

Dalla quale ognuno, se si annoia, può evadere a suo piacimento deambulando con indosso quell'arnese che lo informa di quanto avviene dentro e gli suggerisce di rientrarvi o di astenersene.

Non si potrebbe immaginare modernità più spinta di questa nel cenobio della nobiltà millenaria. Le tradizioni religiose dell'isola sono, d'altronde così antiche e cospicue, che opportunamente s'è voluto inaugurare il predetto «Teatro Verde» con una sacra rappresentazione: «Resurrezione e vita»: quindici episodi del Vangelo ispirati a Orazio Costa dalla pittura rinascimentale veneziana: come dire da una immensa iconografia sontuosa e sgargiante, di cui a Venezia sono piene chiese, gallerie, palazzi.

Naturalmente egli non poteva non riproporsi il notissimo dubbio: se il Tintoretto, il Veronese e tutti gli epigoni, siano stati accesi o no da una religiosità profondamente sentita come gli artisti dei secoli precedenti, da Giotto in poi, o se invece, essi non abbiano chiesto al Vangelo,

alla agiografia, alla multiforme vita della Chiesa cristiana, soprattutto pretesti per effondere l'esuberanza coloristica ed espressiva del loro estro.

Il Costa ha considerato che quei grandi artisti espressero, soprattutto, la Fede nei suoi più drammatici trionfi e quei trionfi videro stupendamente accesi della bellezza.

Così sul «Teatro Verde» sono stati ricomposti, escludendosi le parole, salvo quelle estremamente sobrie, messe in bocca a un coro invisibile, e perciò realizzate in termini coreografici, scene e figure che in Venezia potete ammirare in cento e cento luoghi, nei quadri appesi alle pareti e nelle pale d'altare. Per la realizzazione scenica il Costa, librettista, si è associato Leonida Massine che ha in questo campo precedenti meritevoli.

Certi quadri, con l'ausilio delle luci governate con fine sapienza e delle musiche realizzate a mo' di affreschi, talora così carichi di colore timbrico da far dimenticare un poco i mezzi armonici e modalit delle opere originali ma sempre dignitose e di immediata efficacia suadente, hanno provocato elettrizzanti emozioni. Si è trattato infatti di musiche del Monteverdi, del Gabrielli, di Biagio Marini e di altri del Settecento, che il maestro Virgilio Mortari ha trascritto, adattato, orchestrato alla moderna non senza cospicui risultati; essendo, d'altronde, innegabilmente arduo, conferire alcunché alla stupenda semplicità, tutta purezza e freschezza, della Storia sacra.

Gli spettatori erano messi in condizioni, dalle strutture del teatro: ambito chiuso, appunto nella verzura del cipressi, dei bossi, dei rampanti, di non poter vedere i dirimpettai Palazzo Ducale e piazza San Marco e Riva degli Schiavoni, bastevoli da soli, evidentemente, di notte, con luci fatte fasciose dalla lontananza, ad assorbire tutta la possibile attenzione umana. Il rapimento mistico c'è stato, volta a volta, sublime, euforetico, consolatore, entusiasmante. E non è risultato teatrale da poco, in questi tempi che il teatro è tanto angustiato, oppresso e travolto da stravaganze e da torbide fantasie.

Il pubblico ha veramente sentito, assistendo alla sequenza dei quindici episodi, la potenza dell'Ego sum resurrectio et vita».

E ha sentito in queste circostanze la tradizione di religiosità antichissima dell'isola che come si è detto i veneziani prima del Mille offrirono ai Benedettini appunto perché ne facessero luogo incomparabilmente atto alle trascendenti meditazioni. E poi l'intento affettuosamente paterno di Vittorio Cini il quale coronando spiritualmente la sua Fondazione, nutrita di intenti sociali, artistici-assistenziali, culturali-assistenziali, con questo teatro offerto a rappresentazioni di altissimo tono, ha voluto — ripetiamo — che quella inaugurale richiamasse la pietosa fine di quel suo figliuolo che portava il nome stesso dell'isola.

C. P.



LA DIFESA

Il Parlamento ha preso le vacanze e, in settembre, secondo il piano prestabilito, dovrà discutere e ratificare il trattato della Comunità difensiva europea. Questa della CED — la stampa di estrema sinistra lo ricorda ogni giorno — sarà una brocca battaglia benché una maggioranza favorevole alla ratifica di quegli accordi sia già acquisita. Le discussioni e i voti delle Commissioni parlamentari — per non accennare a manifestazioni d'altro genere — hanno dimostrato, anzi, che la maggioranza sarà più larga del previsto, in ogni caso, più vasta di quella governativa. Il lettore dirà che stando così le cose non si capisce perché la battaglia debba esser grossa; ma egli non fa i conti con i regolamenti parlamentari e con le manovre ostruzionistiche che essi consentono. Avviene infatti che la minoranza, se non è in grado di imporre la propria volontà a tutti gli altri, può ostacolare gravemente i lavori del Parlamento; e, se si fa un bilancio delle sessioni di quest'anno, si vede chiaramente che l'ostruzionismo è permanente e ritarda provvedimenti legislativi che il Paese attende — che, magari, rappresentano la caratteristica saliente di un governo — solo perché l'opposizione socialcomunista è di regime: essa in nome della democrazia vuol impedire che la de-

mocrazia funzioni per screditarla, paralizzarla e, infine, rovesciarla.

Dove sono i disegni di legge che il governo Scelba presentò alle Camere nel chiedere il voto di fiducia? All'esame delle Commissioni e vi rimarranno ancora per molto tempo; ma se il Governo per fronteggiare situazioni urgenti ricorre alla facoltà di emettere decreti legge, le opposizioni gridano allo scandalo e insorgono a difesa di quel Parlamento che giorno per giorno tentano di paralizzare. La legge elettorale del 1953 fu definita una «legge truffa» perché accordava un premio al gruppo di partiti collegati che avrebbe raccolto la maggioranza assoluta dei voti espressi; ma in realtà mirava a mettere le Camere in condizioni di funzionare in modo efficace. E se la pubblica opinione — non parliamo dei politici perché anche la malafede, secondo l'uso corrente, è politica — fosse stata più vigile, pronta a comprendere i problemi vitali della comunità nazionale, non si sarebbe lasciata disorientare dai facili slogan che, in concordia-discorde, le estreme destre e le estreme sinistre andavano ripetendo contro la «brama di potere» della D. C. per via del celebre premio. La sola vera truffa che esista nella politica italiana di ieri e di oggi è lo sforzo sistematico di servirsi del

metodo democratico per distruggere la democrazia e tutte le libertà legittime.

Nel caso della CED, dunque, è da attendersi un'ostruzionismo più esasperato che mai. Una fonte d'informazione ha annunciato che la CGIL sta disponendo una vasta azione di piazza impiegando il periodo estivo in minuziosi preparativi. La smentita non è tardata; ma è un fatto che il deputato Togliatti parlando alla Camera ha fatto appello non soltanto ai suoi seguaci e a quelli del socio Nenni ma anche al Paese, quasi per far pesare sul Parlamento la minaccia di una «volontà popolare» di cui con la buona pace dei suoi — e dei superiori — egli si considera interprete infallibile.

I partiti comunisti — dimenticarlo sarebbe il più grave degli errori — hanno atteggiamenti molteplici interni ed esterni; ma tutti cospirano ad uno solo. La vittoria del comunismo incarnato dalla Unione dei Sovieti «patria del socialismo».

La propaganda multiforme in tutti i campi della vita, il sabotaggio sistematico delle democrazie, l'azione contro una politica internazionale che si considera ostile all'Unione dei Sovieti — chi non è con me è contro di me — sono aspetti diversi di una sola e grande lotta, di una guerra offensiva che si combatte in tutto il mondo libero e con particolare ostinazione nei Paesi dell'occidente europeo.

E chi si difende da questa aggressione permanente viene accusato di intenzioni offensive e bellicistiche: il comunismo avanza in Asia: il sipario di ferro del confine meridionale della Cina si è spostato nell'Indocina al 17° parallelo, e c'è tutta l'intenzione di spingerlo più a sud. In Europa riprende il tentativo di spostarlo ancora più ad occidente: tutto ciò è pace, secondo Mosca e i seguaci di Mosca. Ma se si denuncia il pericolo, se si cerca di scongiurarlo sia nel campo della vita interna che in quello internazionale si grida all'aggressione e magari si dice che si medita una «crociata» offensiva.

E si trovano molte persone, magari intellettuali, disposte ad suffragare questi atteggiamenti.

Bisogna aprire gli occhi a questa realtà che non è d'oggi e neanche di ieri: conoscere il pericolo e la minaccia sarebbe la prima condizione per scongiurarli. S'è parlato cominciando, del Parlamento; ma chiunque ha occhi per vedere, dovrebbe rendersi conto che questo travisamento della verità conosciuta è un fenomeno che s'insinua dovunque, nella vita dell'uomo singolo prima ancora che in quella politica. Bisogna che tutti si convincano che la difesa più che da un'azione esterna di governi, dipende dalla chiarezza d'idee di ogni uomo, dal suo senso di responsabilità, della sua capacità di coerenza.

FEDERICO ALESSANDRINI

PANORAMA

Il voto favorevole delle Commissioni della Camera sulla ratifica del trattato della Comunità Europea di Difesa, ha concluso il lavoro di questo periodo parlamentare: il voto è importante, perché nelle quattro Commissioni — Difesa, Finanza, Giustizia ed Esteri — il trattato è stato esaminato sotto tutti gli aspetti — tecnico, giuridico, economico e politico — da circa duecento deputati, su 590 che compongono la Camera. Il trattato sarà portato all'esame dell'assemblea subito dopo le ferie, cioè nel mese di ottobre e, giudicando da come sono le posizioni oggi, la ratifica dovrebbe essere concessa con buona maggioranza. Infatti i partiti governativi sono concordi sull'approvazione; la destra è divisa, ma in massima non contraria (i missini condizionano la approvazione a certe garanzie, i monarchici di Lauro sono favorevoli, quelli di Covelli un po' più favorevoli dei missini e un po' meno di quelli di Lauro); rimangono contrari per principio soltanto i socialcomunisti, i quali lasciano annunciare che faranno una vivace campagna propagandistica e agitatoria — affidata alla CGIL — per affiancare la loro opposizione in Parlamento.

A questa rinnovata attività socialcomunista si oppone, su altro piano, una più vivace attività democristiana. Infatti la nuova Direzione ha iniziato, col 1. agosto, la raccolta di un «Fondo per la riorganizzazione politica delle aree depresse», il che significa che anche la D. C. si lancia alla conquista del Mezzogiorno, divenuto il campo di battaglia principale per i partiti politici. Poiché l'azione democristiana pare specialmente orientata allo stabilimento di una democrazia sociale che sostenga la democrazia politica e la renda più completa e vera, l'attività della nuova direzione democristiana viene riguardata con attenzione e simpatia anche in ambienti non del tutto democristiani.

I giornali hanno parlato molto in questi giorni di opposizioni delle varie correnti democristiane alla nuova Direzione del Partito; ma di fatto non s'è avuto altro che qualche dichiarazione di attesa o di dubbio; niente di tragico, niente di men che conforme alle buone regole democratiche e soprattutto niente che possa mettere in dubbio, nonchè in pericolo, l'unità del partito.

Le discussioni tra i partiti del centro sulla nuova legge elettorale si avviano alla conclusione favorevole. Questa volta non si tratta, come nel 1952, di trattative per strappare ciascuno qualche cosa di più, ma di discussioni per trovare una intesa favorevole a tutti.

Il viaggio di Nenni a Londra è finito piuttosto maluccio. Il Segretario del Partito Laburista britannico ha scritto al Segretario del Partito Socialdemocratico italiano per dichiarargli che nel viaggio non s'è trattato di riavvicinamento col P.S.I., essendo esso sempre legato al P.C.I. Nenni ha perso le staffe davanti a questa dichiarazione e ha scritto sul suo giornale che Morgan Phillips ha «alterato la verità». Dichiarazione che non deve aver suonato molto bene agli orecchi dei politici britannici.

Le vacanze che il Parlamento ha preso mercoledì dopo l'approvazione del bilancio degli Interni, saranno brevi e non tranquille, perché non tranquillo è la situazione internazionale. Ma se non interviene qualche fatto nuovo per Trieste, dovrebbero durare ininterrotte fino alla fine di settembre.

E. L.

L'ILLUMINISMO E LA LUCE ELETTRICA

Nell'epoca dell'Illuminismo si trascurarono e dimenticarono tutti i settori delle energie psichiche; e — dice von Schuecking — l'elettricità divenne più importante della religione. Il materialismo estrinseco dalla sfera di indagine il mondo spirituale; e il risultato fu, non solo una dilatazione dell'ignoranza, e cioè di tenebre (nel secolo dei lumi), ma anche il prodursi d'una serie di disordini misteriosi, d'infermità psichiche, la cui natura sfuggiva all'analisi... micropsicologica. E i medici, con tutti i loro sieri e sciropi, non ci potevano gran che.

L'unico che volse l'attenzione ai fenomeni dell'inconscio e del subconsciente, fu Sigmund Freud: e ci volle del coraggio, in epoca di «scienze esatte», a parlare di «sogni» come di fenomeni seri e impegnativi.

Il sistema di Freud volle spiegare quei fenomeni come germinazioni d'origine sessuale, di libido.

Una spiegazione opposta ha dato un caposcuola della psicologia moderna, Carl Jung. Freud faceva l'analisi della psiche riandando al passato della persona. Jung ritiene che la persona non è fatta solo di passato, ma anche di presente e di futuro. Un tale studio integrale facilita la comprensione dei sogni: dei simboli dei sogni, nei quali il malato ricerca il perduto equilibrio della sua esistenza in disordine.

Orbene, tra quei simboli, Jung ha trovato anche i simboli religiosi.

Ed ecco la differenza. Dove per Freud la religione era una neurosi ossessiva da superare, per Jung la religione è una forza da utilizzare: utilizzare nel processo di ricostruzione della personalità lesa.

Ed ecco il risultato strabillante delle sue indagini: l'irreligione — l'ateismo — non esiste.

Il risultato concorda, dalla zona della medicina, con quello di Blondel, Le Roy, Toyndee in altre zone del sapere. Chesterton diceva, con un grande intuito... psicoterapico, che l'ateo non esiste se non in... manicomio. In manicomio ci sono... imperatori, inventori di moto perpetuo e... atei.

Il rilievo ha grande importanza in tempo di propaganda marxistica: e vuol dire che Togliatti, Terracini, Secchia e compagni si dicono atei, ma non lo sono che corticalmente, per loro ventura: se no, dovrebbero dirsi neuroticamente disturbati!

INTOLLERANZA

Giornali laicisti e organi del fittizio protestantesimo italiano (in Italia il protestantesimo non è riuscito mai ad allignare, e le poche conquiste sono costate ad inglesi e ad americani fior di dollari e di sterline: mi-

MOTIVI

lioni...) han fatto, nei mesi scorsi, una campagna denigratoria dell'Italia, come di Paese intollerante. E invece non esiste nel mondo un paese più tollerante dell'Italia, in cui ha sede il Papato. In Italia (come nella cattolicissima Irlanda) un acattolico può divenire anche ministro (come Sonnino) o vice ministro (come Preti) e capo dello Stato; mentre nella Scandinavia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, sia per legge sia per consuetudine fieramente difesa (lo sa Al. Smith in America!), un cattolico non può divenire capo dello Stato e difficilmente può arrivare ad alte cariche.

Nella libera Svizzera ancora vige nella Costituzione un articolo, il 51°, il quale vieta alla Compagnia di Gesù l'ammissione in qualsiasi parte della Svizzera... Tale proibizione può essere estesa, con decreto federale, agli altri Ordini religiosi...

Ora il Partito conservatore cattolico ha iniziato una azione per far abrogare tale articolo, nel quale la libertà di religione è manifestamente negata.

Un altro articolo, da relegare tra i ferrivecchi, è il 52°, che venne incluso nella Costituzione riveduta nel 1874, secondo cui è vietata la fondazione di nuovi Ordini religiosi.

In Italia mai divieti si-

milioni sono stati sognati. Ai protestanti, che fanno compere di coscienze, si chiede solo l'osservanza delle leggi di... commercio.

NON FATTO DA MANI UMANE

Tra le immagini della Madonna, celebre è quella di Guadalupe, nel Messico.

Di Lei s'è tornato a parlare in questi giorni, dopo che un pittore, Don Francisco Campis, ha preteso di vedere nell'immagine stessa un dipinto, nientemeno, di Picasso.

Di fronte alla reazione del popolo, in mezzo a cui da quattro secoli si venera la Immagine di Guadalupe nella basilica omonima, il Campis ha voluto studiare i colori del dipinto; e, dopo una paziente e accurata analisi, è venuto nella conclusione che quei colori non sono chimici e che il dipinto non risulta fatto da mani umane.

L'esperto ha adoperato agenti chimici, spettroscopi e quanto ha ritenuto adatto a definire la natura del dipinto: e s'è persuaso che quei colori, resistenti agli acidi, sono permanenti e indelebili.

Si tratta, come abbiamo detto, del sacro dipinto che ha dato il nome al santuario, nelle adiacenze di Città del Messico, a cui arrivano dal 1531 pellegrinaggi continui di fedeli.

Rappresenta l'Immacolata Concezione. Essa apparve a un indiano, Juan Diego, a cui, per dare un segno, fece cogliere rose da rocce, in un periodo in cui di rose non ve n'erano. Queste rose, raccolte in una sorta di mantello, impressero sulla stoffa l'immagine della Vergine, quale era apparsa all'indiano.

Ora, il pittore Campis ha creduto di ravvisare nei colori del quadro le tinte irriducibili di certe rose; e di scorgere nel quadro stesso, non un dipinto, ma uno stampo.

L'interesse della cosa sta in questo: che l'artista era partito dalla convinzione che si trattasse di un'opera recente e manufatta; e che, dall'esame scientifico, è stato condotto a confermare la secolare tradizione del miracolo.

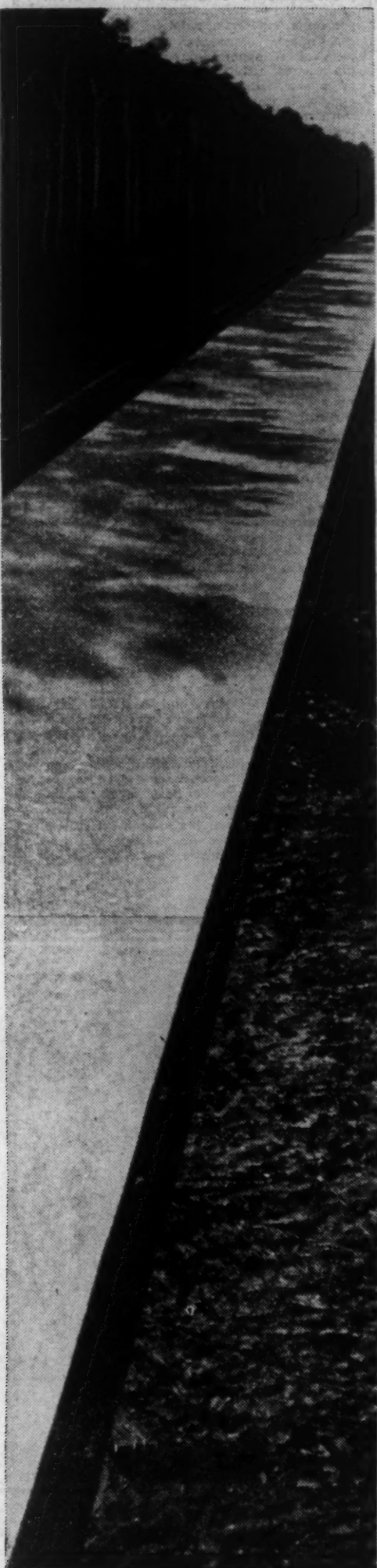


Rappresentanti della gioventù di sette diverse Nazioni si sono recati a visitare il Cimitero di Lommel nella provincia di Limburg, in Belgio, ove riposano le salme di 40.000 soldati tedeschi caduti nell'ultima guerra

LA BATTAGLIA DELL'AS



Un'antica strada...



... ed una nuova pista lungo le vie consolari

ALL'INIZIO dell'estate è cominciato il susseguirsi delle affermazioni e delle smentite sui « ritocchi » alle tasse di circolazione degli autoveicoli e al prezzo del carburante. Il fenomeno è derivato dal fatto che anche l'attuale Governo si è impegnato a potenziare la rete stradale italiana e soprattutto a dare il « via » alla costruzione di nuove autostrade.

Che l'Italia abbia urgente bisogno delle une e delle altre, ormai lo sanno anche i profani. Rilevamenti metodici eseguiti dall'Azienda autonoma per le strade statali hanno stabilito che tutte le grandi vie di comunicazione debbono sopportare oggi un traffico almeno doppio di quello d'anteguerra, con aumenti anche del 424 per cento sulla Portofino, del 351 per cento sulla Pugliese e del 231 per cento sull'Adriatica. Inoltre le migliori strade statali italiane non hanno una larghezza media superiore ai m. 5,78, mentre, secondo i più recenti studi, un'arteria agevole e sicura dovrebbe avere almeno tre carreggiate da m. 7,5 ciascuna. C'è poi da aggiungere il fatto che le nostre principali strade seguono solitamente il percorso delle antichissime vie romane e medioevali e perciò abbondano di curve inutili e pericolose, sono ricche di incroci e di passaggi a livello, e oltre tutto, non sono fornite di segnalazioni sufficienti.

In tal modo si spiega come l'anno scorso siano potuti avvenire sulle strade italiane oltre 82.000 infortuni stradali alle persone, dei quali ben 4.300 con conseguenze mortali. Un po' di colpa l'avranno certamente avuta anche i conducenti, ma è indubbio che con strade più agevoli moltissime disgrazie non si sarebbero verificate. Basta citare l'esempio della Germania la quale, con la costruzione di una fitta rete di autostrade prima della guerra, ha visto ridurre del 33 per cento le vittime del traffico e che negli Stati Uniti gli incidenti sulle autostrade sono, in proporzione, nettamente più rari che non sulle altre strade più antiche.

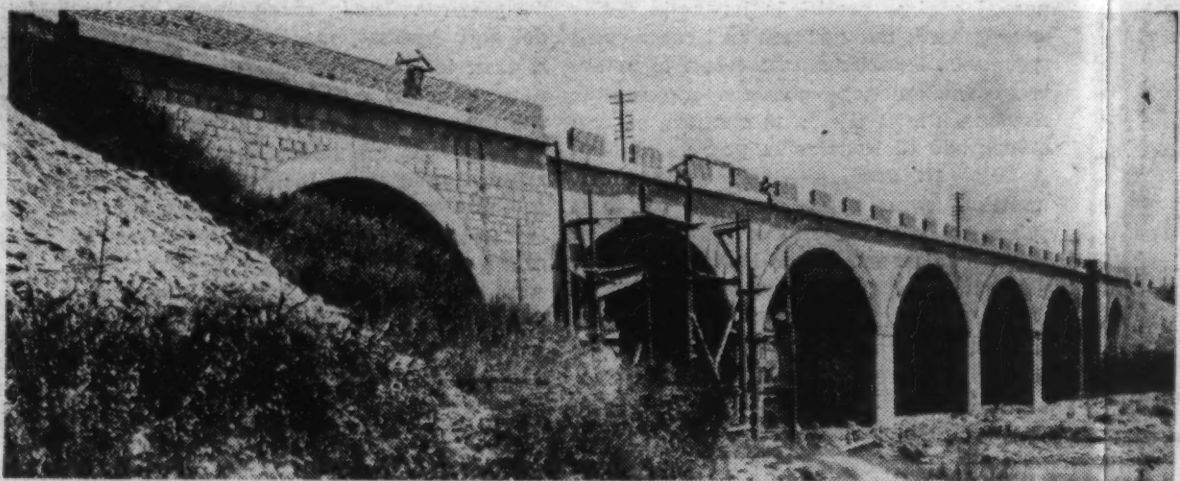
L'Italia attualmente detiene un ben triste primato: quello delle vittime riferite al numero dei veicoli in circolazione. Ben 30 morti si devono registrare sulle strade italiane ogni 10.000 veicoli. E' un rapporto assai superiore a quello degli stessi Stati Uniti che pure, nel solo 1952, dovettero sopportare un numero di uccisi sulle strade superiore a quello complessivo dei caduti in due anni di guerra coreana.

Ora, se questo succede oggi che i

strade statali elaborò un quadro dettagliato e completo sulla base del quale lo stesso Ministro Aldisio poté annunciare al Parlamento nell'ottobre 1952 un piano poliennale che si proponeva, con una spesa di 900 miliardi ripartiti in dodici anni, la costruzione di 1.800 chilometri di nuove autostrade ed il miglioramento di altri 6.500 chilometri di arterie già esistenti, portando nello stesso tempo tutte le strade nazionali ad una larghezza minima di sette metri, oltre la banchina.

tutte gestite dall'ANAS. Poi la Milano-Torino (km. 127), la Padova-Mestre (km. 24,600) e la Napoli-Pompei (km. 23,347) affidate alla gestione privata. Vera autostrada può inoltre considerarsi la Roma-Ostia in quanto riservata alle sole automobili, senza tuttavia pagare il consueto pedaggio.

Si tratta complessivamente di uno sviluppo di 500 chilometri, che non è certo molto alto rispetto alle esigenze del Paese. Per questo, il piano Aldisio prevedeva un'aggiunta di



Le numerose opere in muratura incidono fortemente sul costo

veicoli in attività toccano sì e no i tre milioni, che cosa accadrà tra dieci anni quando, secondo il calcolo degli esperti, in Italia circoleranno non meno di 6 milioni di unità?

A dire il vero, non da adesso le autorità governative italiane si sono occupate di questo grave ed indilazionabile problema. Due anni fa, per disposizione dell'on. Aldisio, il Ministero dei Lavori Pubblici decise di provvedere, se non una volta per sempre, almeno per molti decenni, alla viabilità in Italia. Fu disposto un programma progettuale di massima, la Camera autorizzò una spesa di 100 milioni per la preparazione dei progetti e l'Azienda autonoma

Soprattutto la costruzione di nuove autostrade rappresentava un passo notevole verso la soluzione approfondita del problema. L'Italia fu la prima in Europa a costruire autostrade, vie, cioè, larghe e spaziose, che non attraversano centri abitati, prive di incroci e di passaggi a livello, riservate ai mezzi motorizzati. Ma dopo lo slancio iniziale ci si arrestò, anche perché la situazione internazionale già faceva prevedere la guerra. In quel periodo vennero costruite le seguenti autostrade: Milano-Laghi di circa 84 chilometri, la Milano-Bergamo-Brescia di oltre 94 km., la Genova-Valle del Po di 50 km., la Firenze-Mare di 81 km.,

ben 1.800 chilometri di autostrade, oltre al raddoppio della carreggiata di quelle esistenti. Fra le altre era incluso il completamento della Torino-Venezia con la costruzione del tratto Brescia-Padova, e si facevano notare la Torino-Savona e la Milano-Napoli per Bologna, Firenze e Roma.

Purtroppo, però, le buone intenzioni del piano Aldisio non trovarono subito il sostegno indispensabile dei fondi. Difatti, invece dei 75 miliardi previsti dal piano per il primo dei dodici anni, ne vennero stanziati solamente 20, nonostante che fra tasse di circolazione, TGE, ed imposte sui carburanti e lubrifi-



Il tracciato delle autostrade italiane non è facile. Alpi ed Appennini si debbono superare con ardite strade sulle quali occorre molta esperienza per evitare gli incidenti che, in un crescendo impressionante, funestano di lutti la circolazione

ASFALTO

la Mi-
adova-
napoli-
e alla
strada
Roma-
le sole
pagare

di uno
che non
alle esi-
piano
ta di



ostrade,
eggiata
era
della To-
one del
cevano
la Mi-
enze e

Inten-
trova-
pensa-
del 75
per il
vennero
stante
IGE,
lubrifi-

canti lo Stato avesse incassato nel 1953 ben 200 miliardi. Con questi 20 miliardi si dovette provvedere alla riparazione di alcune centinaia di chilometri di strade normali ridotte in malo modo e a qualche allargamento, oltre alla sistemazione ed alla bitumazione di molte strade provinciali che sono pur esse importantissime per il traffico.

Fu a questo punto che intervenne l'iniziativa privata. Intervenne con molti progetti, alcuni dei quali veramente utili, come la camionale Parma-Mare attraverso il Passo della Cisa, e con altri di immediata esecuzione, non essendoci necessità del contributo dello Stato, come la Savona-Torino, limitata in un primo tempo al tronco Savona-Genova, progettata e finanziata dalla società SPASIS; e la Milano-Napoli progettata e finanziata dalla SISI che raggruppa importanti aziende industriali quali l'AGIP, la FIAT e la Pirelli. Delle due grandi arterie era tutto pronto: non restava che iniziare i lavori.

Soprattutto la Milano-Napoli, dopo lunghe progettazioni e discussioni, dato che tutte le provincie volevano essere attraversate dalla grande arteria, sembra ormai destinata a diventare realtà. Essa verrà a costare non meno di 133 miliardi e sarà costituita da due carreggiate a senso unico di sette metri ciascuna, con una fascia intermedia di circa due metri e mezzo dotata di siepi che impediscono l'abbagliamento dei fari, e con due fasce ciclabili laterali di un metro per biciclette e motoscooters. Potrà sopportare il transito di 8.000 veicoli al giorno.

Delineato facilmente il tratto pianeggiante Milano-Bologna, i primi seri interrogativi cominciarono a sorgere a proposito del tracciato Bologna-Firenze, dato che l'attraversamento dell'Appennino ha sempre costituito il maggior ostacolo nelle comunicazioni fra Nord e Sud. Si dice che la nuova autostrada seguirà la valle del Reno, passando sotto la vetta del monte Citeria



Nella diga tra il Mare del Nord e lo Zuiderzee corre un'autostrada della lunghezza di trentatré chilometri

con una galleria lunga 1.350 metri, con curve larghe, con un moderato pendio (altezza massima 700 metri) e con un percorso notevolmente più breve degli attuali della Futa e della Porrettana.

Altri problemi si affacciarono per il tratto Firenze-Roma, per via della doppia candidatura di Siena da una parte, e di Arezzo e Perugia congiunte dall'altra. La battaglia fra le opposte Camere di Commercio è ancora in corso, poiché tutti e due i contendenti hanno proposto progetti validissimi. Fino a questo momento si nota tuttavia una prevalenza senese.

Ugualmente per il percorso Roma-Napoli si sono manifestate controversie fra Frosinone e Latina. Ma qui è stato possibile prendere

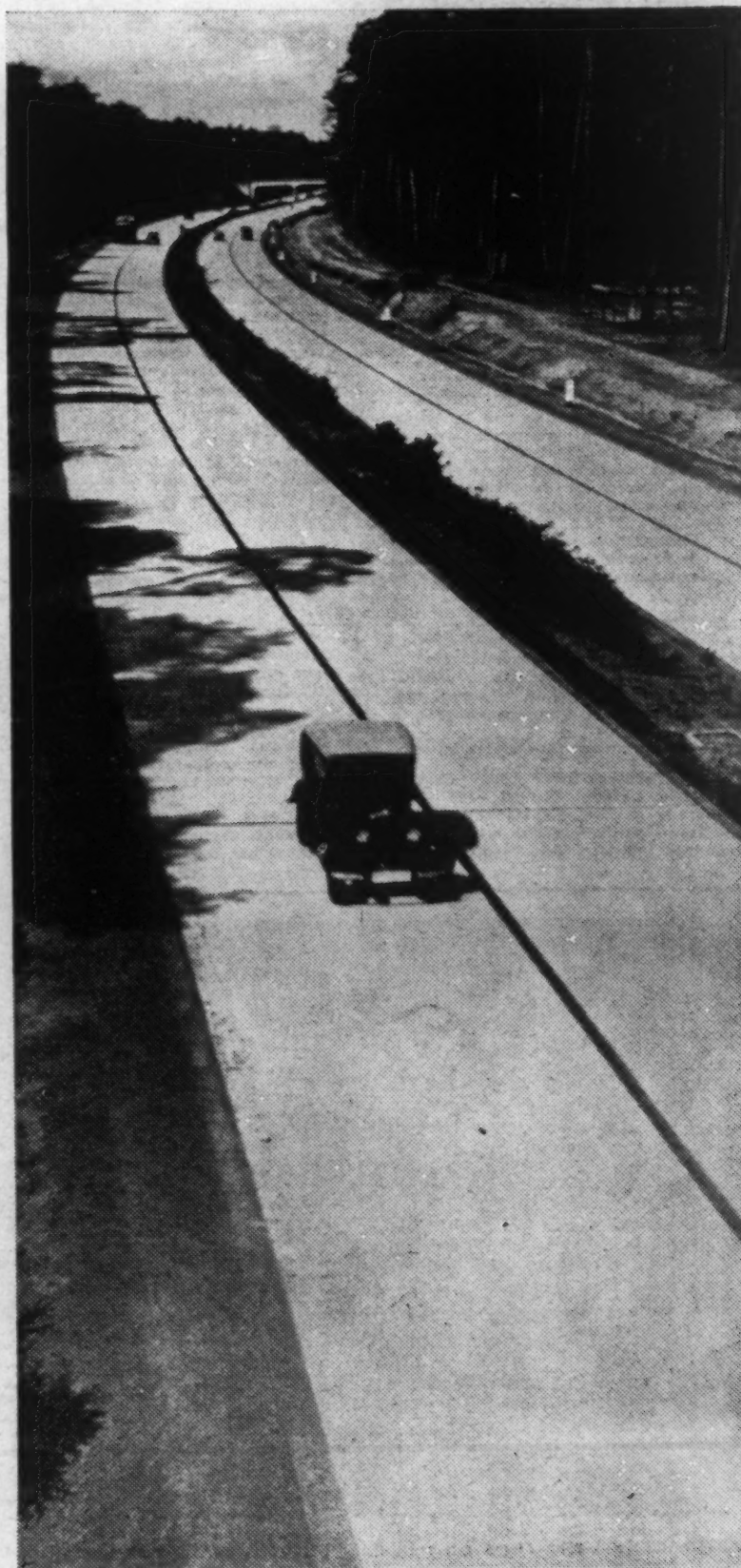
una decisione abbastanza sollecita in quanto è stato fatto osservare che la provincia di Latina è già attraversata da due importanti arterie: la via Appia e la nuovissima Pontinia che può considerarsi una vera e propria autostrada. Viceversa lungo la valle del Sacco corre solo la Casilina, e le condizioni orografiche consentono la costruzione di una strada diritta e pianeggiante, mentre sulla costa si affaccia l'ostacolo della stretta di Terracina.

Fra gli altri progetti conviene nominare anche quello della Milano-Ancona, tuttora in fase istruttoria e che prevede l'attraversamento della zona petrolifera di Cortemaggiore e che potrebbe notevolmente alleviare il peso della già saturata via Emilia; e quelli della Roma-Bari e della Napoli-Bari con cui si dovrebbero risolvere i problemi abbastanza gravi del collegamento delle Puglie e della Lucania con la Capitale e con il massimo Porto meridionale. Qui però fervono le discussioni in quanto tutte le provincie sono scese in lotta per essere attraversate dall'autostrada, e poi perché non è stato ancora risolto il problema del finanziamento. Tutte le speranze sono volte alla Cassa per il Mezzogiorno, ma questa non interverrà se non a progetti fatti ed approvati.

Dove invece tutto era pronto per il « via » ai lavori, la Cassa non ha mancato di dare il suo finanziamento. Basti l'esempio del prolungamento fino a Salerno della Napoli-Pompei, i cui lavori sono già stati iniziati fin dallo scorso mese di febbraio.

Qualcosa dunque bolle in pentola a proposito delle strade e delle autostrade, e difatti non passa giorno che un qualche passo venga compiuto e che qualche arteria non venga allargata o meglio bitumata. Tuttavia l'inizio dell'offensiva in grande stile non è stato ancora dato appunto per la mancanza di fondi. Il Ministro Romita che ha sostanzialmente ripreso il progetto Aldisio sembra deciso questa volta ad andare fino in fondo, ed è per questo che si è parlato di aumentare il prezzo della benzina e le tasse di circolazione. Il principio è discutibile perché si corre il rischio di arrestare il processo di motorizzazione già in notevole sviluppo con innegabili vantaggi per il reddito nazionale. Tuttavia gli automobilisti ed i motoscooteristi sono disposti a qualche nuovo leggero sacrificio a patto però che il denaro vada speso effettivamente sulle strade e non sia deviato poi verso altri scopi che con la viabilità nulla hanno a che fare.

ANTONINO FUGARDI



La doppia sede permette un traffico sicuro e veloce. La siepe è un ottimo riparo per i fari abbaglianti



A Rotterdam si è risolto il problema della circolazione degli autoveicoli con una terza strada centrale interrata, senza pedoni...

Appuntamento della CARITÀ

N. 288

« La Carità copre la moltitudine dei peccati » (S. Pietro 1, 4, 7-11).

DUE LETTERE

« Sono un detenuto come gli altri, una virgola nello spazio infinito del creato, forse un frammento di stella caduta nel fango, uno di quelli che per varie circostanze è stato relegato nelle carceri di Ancona, lontano dalla sua famiglia che vive fra i monti di Abruzzo e versa in gravi condizioni finanziarie, per cui non può inviarmi alcun aiuto... ».

PIETRO DI GENOVA
Carceri Giudiziarie di Ancona

« Da ben 25 anni languisco in carcere VITTIMA DI UNO DEI SOLITI ERRORI GIUDIZIARI, che non è il caso di illustrare. Quante, quante amare delusioni ho avuto in questo luogo, Calvario della mia vita!... una sola cosa non è avanzata dal mio cervello: la certezza dell'esistenza di un ESSERE DIVINO che abbaglia di luce e di conforto anche i cuori più tenebrosi e sconvolti per le ingiustizie umane... Tanti uomini, purtroppo, voltano oggi le spalle a questa luce,

forse perchè temono che illumini il loro volto di peccatori irriducibili. Non oso dissertare su questo argomento tanto doloroso, ma formulo il mio fervido augurio che anche questi ultimi — e sono la maggioranza — presto volgeranno gli occhi verso questo "faro di verità" ».

Anche alla mia desolata mamma, vecchia ottantenne e malata, voglia addolcire gli ultimi giorni (Signora LAMAGLIO M. - Via Fico, 12 - PIETRAPERZIA, Enna) ».

Giuseppe RABITO
Carcere di Fossombrone
Pesaro

Due lettere dalle tenebre del carcere, così soffuse di luce, così dense d'anima, di rassegnazione, di fede, che mi decido a pubblicare dopo mesi e mesi senza curarmi di sapere se dei due detenuti uno ha riacquisito la libertà e se quei 25 anni (!) del Rabito pesino sulla coscienza di qualcuno.

Vi dico solo: pensate, amici, alla vecchietta ottantenne che da 25 anni aspetta suo figlio e che forse lo rivedrà lassù.

BENIGNO

POSTA di BENIGNO

INDIRIZZARE LE OFFERTE ALLA AMMINISTRAZIONE DE « L'OSSERVATORE DELLA DOMENICA » (CASELLA POSTALE 96 B - ROMA) SUL CONTO CORRENTE POSTALE N. 1-10751, PRECISANDO « PER I POVERI DEGLI APPUNTAMENTI ».

LE SUPPLICHE NON CORREDATE DALLA DICHIARAZIONE IMPEGNATIVA (CIOE' MOTIVATA) DEI REVV. PARROCI O CAPELLANI (TIMBRO E FIRMA LEGGIBILI) SONO CESTINATE.

INDIRIZZO DI BENIGNO: CASELLA POSTALE 96 B - ROMA.

A. — Giseldz BRIGNOLI: Chiuse Scalo, Siena:

« Sono madre di 4 figli, di cui la maggiore ricoverata in Sanatorio e il minore malaticcio e affetto da otite purulenta, bisognoso di continue cure. Mio marito è uscito da poco dal Sanatorio, è senza lavoro e nell'impossibilità di trovarne. E' un caso pietoso il mio? La fornata avanza una somma considerevole, non vuole darci più pane e siamo arretrati di parecchi mesi di fitto ».

Raccomanda vivamente alla carità dei buoni il Parroco di S. Maria della Pace in Chiuse Scalo.

A. — Giovanni GUADAGNO: vico Banichi Novi 23, Napoli:
« E' affetto da bronchite cronica, asma cardiaca ed esiti di pleurite. Ha 72 anni, una figlia completamente paralizzata in seguito a incursioni aeree, inabile totalmente e permanentemente a qualsiasi lavoro ».

Ratifica il Parroco Don Pietro Bailera.

A. — Teodoro DI FIORE: Carceri Giudiziarie Larino, Campobasso:
« ...credo in Dio. Lo sto constatando in questo periodo della mia grande condanna, inflittami senza esaminare i

fatti perchè sono un povero sventurato. Ma io mi affido ancor di più a Lui che durante la mia detenzione mi fa stare tranquillo. Mi posso ancora salvare, Benigno, se in appello, che è prossimo, potrà pagare un avvocato che mi difenda. Quattro figli affamati mi attendono! ».

Raccomanda con un lungo caloroso commento, il Cappellano Don Luigi Pizzolongo.

CERCASI BAMBINA DA ADOTTARE

Lettrici de « L'Osservatore della Domenica », siamo ammirate della beneficenza che per suo mezzo ottengono tanti poveri sventurati.

Da tempo ci interessiamo per trovare una piccola dai due ai cinque anni circa per farla adottare da due buoni coniugi che tanto la desiderano, ed in questo Anno Mariano vorrebbero compiere questo voto santo! Hanno tutti i requisiti necessari. Abbiamo pensato che a mezzo del giornale lei ci potrebbe favorire. Certo occorre sia sana e, se orfana o di ignoti, qualche notizia sull'origine. Speriamo che fra le tante anche questa opera trovi comprensione.

Suor Mariangela SAVINI
Superiore Suore di Carità
di San Giovanni Antida
Pia Casa di Ricovero
LENDINARA (Rovigo)

*** D.P. (Bergamo: pregherò con tutto il cuore: non si privi del necessario!). M. Cambiaggi, G. Blunda (4 offerte), A. Biagi, A. Lorenzetti, G. Governatori, Don P. Luporini, F.M.F., P. Hassener, D. Caporali, A. Giletti, M. Amato, L. Magnoni, E. De Lucis (per evitare errori precisare sempre « per i poveri degli appuntamenti »), I. Fini, L.M.C. (Ortona), M. e M., Luigino, C. Paracchini, M. Petrucci, E. Tumminello, P.S. 186 (Genova), N.N. (Bologna), N.N. (Roma: tramite Mons. Garbarino):
Le offerte come da nota n. 115.

FESTE IN FAMIGLIA

ROMA — GIUSEPPINA ROSCETTI ci saluta — nell'affacciarsi placida alla vita. — Porgiamo, lieti per la sua venuta, — auguri ai genitori Gianni e Rita.

ROMA — PARIS CARLO e D'ADDEO IMMACOLATA — ai piedi dell'altare hanno saldata — una promessa a cui si fa garante — nel modo più sicuro e più lampante — la fede e l'onestà che non ha pari — dei rispettivi ceppi famigliari.

ROMA-ASSISI — Auguroni all'amico GIORGIO CLARA — perchè felicemente si incammini — per la serena via che gli prepara — l'affetto di RENATA VISINTINI.

La vita non è tutta di sorrisi, — e la coppia fedele ormai lo sa, — ma il sacro rito svoltosi in Assisi — è un lieto auspicio che non fallirà.



Per seguire una di quelle strane idee che vengono in mente ai bambini, il piccolo Ronald Hughes si è arrampicato sul pilone di un ponte sull'Ohio. La salita è stata facile. Per discendere il ragazzo ha avuto bisogno dell'aiuto di alcuni barcaioli che lo hanno messo in salvo servendosi di una carrucola.

Poesia d'angolo

SPORCHI AFFARI

Mi diceva un affarista:
« Voglio fare una rivista
che si imponga subito! »

« Ce n'è troppe — gli ho rispo-
sto —
Io direi che non c'è posto!
Guarda nelle edicole.

Sono pieno!... A meno che
non mutassi tu il cliché
così vuoto e stupido

dimostrandoti più serio
e attenendoti a un criterio
moralmente solido.

Son sicuro che la gente
ti direbbe: — Finalmente! —
ed avresti un pubblico ».

Se ho potuto ben capire,
m'ha guardato, come dire:
« Come sei ingenuo! »

e s'è quindi congedato
ma non certo entusiasmato
del consiglio inutile.

La rivista è poi uscita.
Come al solito, ti invita
dalla prima pagina

l'istantanea scollata
d'una artista divorziata
di recente a Charleston.

Volti pagina, e vi trovi
argomenti tutti... nuovi:
come il nudo artistico,

una inchiesta sessuale
gabbellata per sociale
nel vistoso titolo,

e una storia degli amori
dei più celebri pittori
senza troppi scrupoli.

In politica, il sistema
di ridurre ogni problema
a concetti facili

lo risolve in polpettoni
dove, più che le opinioni,
valgono gli aneddoti.

Non ci manca, e in primo piano
un esperto vaticano
subdolo e pettegolo

che sa esprimere un giudizio
più da donna di servizio
che da serio critico;

nondimeno, in quell'impiego
mette tanto di sussiego
che...bisogna credergli.

Alla cronaca mondana,
con la scelta più pagana
delle foto artistiche,

tengono dietro pari pari
cerimonie ai Santuari
con criterio eclettico,

e la posta dei lettori
dove affiorano gli errori
della nostra epoca

completati da un commento
che acutizza il turbamento
col suo tono frivolo.

Con parecchie barzellette
a commento di vignette
quasi tutte equivocate,

si completa la rivista
che — a sentire l'affarista —
è ricercatissima.

Lo confesso: avevo torto
e mi resta lo sconcerto
di vederlo in macchina

mentre intorno, come vedi,
l'onestà cammina a piedi,
o lettore candido...!

pu

VETRINA

TRIANGOLO ROSSO

PAOLO LIGGERI — Triangolo rosso. III Edizione con l'aggiunta di 28 foto documentarie. Edizioni del Rovio. Milano, pag. 424. L. 790.

(u. p.) — E' arrivato alla terza edizione, questo diario di un sopravvissuto che segue passo passo una vicenda desolata, iniziata nel marzo 1944 alle carceri di S. Vittore di Milano, e attraverso tappe sempre più dolorose (Fossoli, Bolzano, Mauthausen, Gusen e Dachau) conclusa in un allucnante panorama di fame, epidemia, torture nel maggio 1945.

Oso pensare che nemmeno l'autore ritenesse possibile questa terza edizione, persuaso che un nuovo mondo liberato dagli incubi della guerra non avesse più necessità di documentarsi sugli orrori che essa prepara. Purtroppo, è dolorosamente necessario che queste pagine restino a testimoniare e ad ammonire, se a dieci anni di distanza si è tutt'altro che eliminata la paura che il mondo ceda a nuovi richiami di contese inumane sulla scia di una risorgente barbarie.

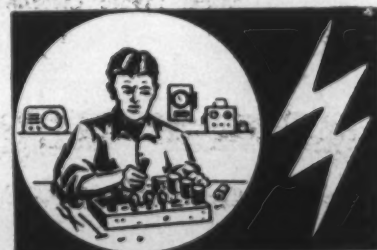
Alcune fotografie documentarie fuori testo nel loro crudele linguaggio parlano al lettore in questa terza edizione, controbattendo efficacemente ogni « facile dimenticanza » e disinvoltata in « credulità ». E' un macabro memorandum che non perde di mordente: troppo spesso la fatuità dei nostri tempi riesce a mascherare l'evidenza e l'ur-

genza dei problemi internazionali che maggiormente dovrebbero allarmare la nostra coscienza umana e cristiana.

TAPPE DI UN CALVARIO

Don LUIGI PASA — Tappe di un Calvario. II Edizione. Edizione S. A. T. Vicenza, pag. 298 con 45 illustrazioni e aggiunta di note, documenti, elenchi.

Altre pagine che grondano lacrime e sangue, compaiono in seconda ristampa, mentre matura il triste decennio. Quando nel 1947 videro la luce queste « Tappe di un calvario » scritte per ricordare 20 mesi di prigione nei lager tedeschi e polacchi, non solo si aprì la visione di una sofferenza senza nome, tregua speranza, ma fu data la prima documentazione dell'attiva partecipazione della Santa Sede all'assistenza dei prigionieri e infine al ricupero della massa superstiti avvenuta tra difficoltà di ogni genere. Raccontate dal sacerdote che le visse prigioniero fra i prigionieri, passano nel racconto le giornate grigie ed atroci, sotto l'incubo dei fili spinati, come quelle convulse e sconcertanti della liberazione e del ritorno. Note, documenti, e un lungo elenco di salme di italiani identificate nei lager danno a questo libro il valore di testimonianza precisa e indispensabile su una pagina dolorosa di storia che nessun italiano può dimenticare.



GUADAGNO SICURO!!!

Per rendervi INDIPENDENTI ed essere più APPREZZATI, in breve tempo e con modica spesa, seguendo il nostro NUOVO e FACILE corso di RADIOTECNICA per corrispondenza. Con il materiale che Vi verrà inviato GRATUITAMENTE dalla nostra Scuola, costruirete radio a 1-2-3-4 valvole, ed una moderna SUPERETERODINA a 5 valvole (valvole comprese) e gli STRUMENTI DI LABORATORIO indispensabili ad un radio riparatore-montatore.

TUTTO IL MATERIALE RIMARRA' VOSTRO!

Richiedete subito l'interessante opuscolo: « PERCHE' STUDIARE RADIOTECNICA », che Vi sarà spedito GRATUITAMENTE.

RADIO SCUOLA ITALIANA

(Autorizz. Min. Pubblica Istruzione) Via Don Minzoni, 2/20 - TORINO



A Comacchio Valle Pega sono iniziati i lavori per il recupero delle urne e di altri oggetti funerari contenuti nelle tombe dell'antica necropoli etrusca di Spina, ultimamente meta di trafugatori che hanno asportato materiale per un ingente valore. Nella foto: un gruppo di oggetti appena portati alla superficie

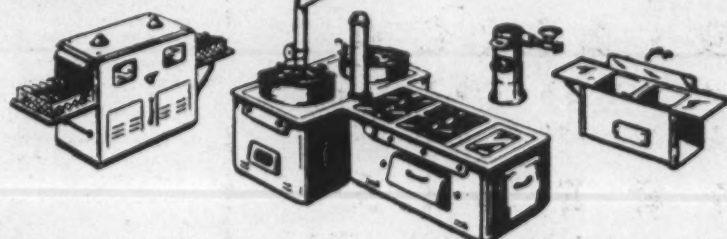
Nicolini

ROMA

SEDE:
V. C. Fracassini, 18
t. 390.979 - 398.409

STABILIMENTO:
V. G. B. Tiepolo 13a
t. 398.409

FILIALE:
V. Babuino 162-163-
164-165 - t. 62.807



IMPIANTI GRANDI CUCINE

A CARBONE, NAFTA, GAS ILLUMIN., GAS LIQUIDO, ELETTRICITA' VAPORE

NAPOLI - Dott. Jaddara - v. Ricciardi 23 - t. 51.611.
BARI - Rag. Mastelloni - c. Sicilia 217 - t. 12.023
FOGGIA - Rag. Mastelloni - c. Roma 81 - t. 1259
CATANIA - Ing. Gallione - viale Rapisardi 10 - t. 13949
CAGLIARI - D. Coroforo - p.zza Galilei 12 - t. 6258 - 5210
BOLOGNA - Rag. G. Spadaro - v. Val d'Aposa 2 - t. 36913
MILANO - Ditta Di Bitonto & C. - via Edolo 29 - t. 694330
FIRENZE - Ditta Di Bitonto & C. - via dei Pepi 9 - t. 22325
SASSARI - Pilo Mario - via Carmelo 19-21 - t. 3246

RISPONDONO:

UN MORALISTA

Antonio P. da Gorizia torna sopra una questione che già trattammo altre volte ma che, di tanto in tanto, ritorna nei discorsi e nelle polemiche. Come si può rispondere, chiede Antonio P. a coloro i quali domandano perché mai il « Vaticano » non si spoglia delle sue « favolose ricchezze » per soccorrere i poveri e gli indigenti?

Già in passato, quando un noto settimanale a rotocalco milanese scrisse che il Vaticano, dopo gli Stati Uniti, era la più ricca potenza del mondo, fu fatto notare sulla scorta di statistiche del Fondo Monetario Internazionale che l'affermazione era del tutto falsa. Era falso che la Santa Sede fosse tra i massimi detentori d'oro: i mezzi finanziari di cui essa dispone — frutto della carità dei figli per la carità del Padre — sono appena sufficienti a fronteggiare i bisogni della Chiesa in ogni parte del mondo, specialmente nelle Missioni, nelle opere di assistenza generosa e paterna, come sanno tutti coloro, e sono decine e decine di migliaia, che si rivolgono alla carità del Papa. La leggenda delle « favolose ricchezze » messa in giro con non chiaro disegno e poi largamente diffusa dovunque, è soltanto una leggenda. E la Chiesa — o come si dice « il Vaticano » — se dà lezioni di carità cristiana non ne riceve. Quanto ad altre « ricchezze » — autentiche queste — esse si sono formate nei secoli col contributo di

generazioni e generazioni di grandi artisti, con i ritrovamenti archeologici; e costituiscono un tesoro che il Vaticano custodisce per la cultura di tutto il mondo: è una custodia che, materialmente, non rende nulla, mentre invece richiede un largo dispendio. Un patrimonio comune, insomma, che la Santa Sede conserva non per sé, ma per tutti gli uomini; a testimonianza di un grande passato e a incitamento di un avvenire più luminoso e più degno delle tradizioni civili.

Ad Alberto G. di Ortona che ci domanda informazioni su recenti fantasie intorno a Santa Giovanna d'Arco, ricordiamo che al margine della storia fiorisce sempre una messe più o meno abbondante di leggende. E' noto, ad esempio, che pochi mesi or sono si chiuse un lunghissimo processo il quale tendeva a dimostrare che il figlio di Luigi XVI non morì presso il calcolato Simon ma sopravvisse ed ebbe una discendenza. Il verdetto ha confermato la versione della storia. Silvio Pellico non racconta nelle Mie prigioni di aver incontrato in carcere una persona che si diceva Luigi XVII? E chi non conosce l'altra leggenda secondo la quale non Napoleone sarebbe morto a Sant'Elena, ma un sosia? Nel caso di Giovanna d'Arco nessuna equivoca « scoperta d'archivio » può distruggere la verità attestata in modo inoppugnabile dagli atti del processo e della esecuzione. D'altra parte la stessa

ragione naturale dice che se Giovanna d'Arco, viva e vegeta dopo il rogo di Rouen, fosse stata festeggiata pubblicamente a Orléans, il semplice fatto, da solo, avrebbe impedito la formazione di una « leggenda ».

Adriano C. scrive una lettera accorata da Oriago sul dramma della disoccupazione e sulle conseguenze politiche — una delle quali a lui vicina — che può avere. Bisogna pensare che una concezione cristiana della vita e un'azione politico-sociale che ne discenda, hanno il dovere di operare, con energia ed efficacia per diminuire l'ingiustizia del mondo.

Questo è fuori di discussione; ma è anche vero che a norma degli stessi principii non si può promettere a nessuno il « paradiso » in terra, cioè una società senza « ingiustizie ». Il male è nel mondo; se gli uomini hanno il dovere di combatterlo non possono illudersi di bandirlo per sempre dalla terra. Combattuto e respinto da un lato riappare dall'altro, in forme nuove, magari ingannevoli, più o meno vaste. Se oggi una mitologia nuova sostiene il contrario e chiama alla lotta ad oltranza i lavoratori per realizzare la società terrena perfetta e felice, essa non nasconde che questa mèta è remota nel tempo e vi si può giungere solo a prezzo di sacrifici imposti da una oligarchia di dottrinari. La dittatura del proletariato è infatti una dittatura sul proletariato e su tutti gli altri: cioè oppressione. Che vi

NOI VOI

UN ELETTO STUOLO DI COMPETENTI RISPONDERÀ ALLE MOLTE DOMANDE CHE CI VENGONO RIVOLTE. TUTTI POSSONO SCRIVERCI E TUTTI AVRANNO UNA RISPOSTA

Sono stati consultati Mons. Dante, Mons. Fallani, P. Spiazzi, e i dottori Alessandrini, Bofondi, Ciprotti, Gessi, Piazza, Morelli. Per maggiori chiarimenti scrivere: « Osservatore della Domenica » -

Noi per Voi - casella postale 96-b

UN GRAFOLOGO

LEDA (Napoli) — Dalla grafia si vede bene che lei ha sofferto, fisicamente e moralmente. Ma in complesso è un carattere forte, anche troppo forte per donna. Il suo sesso e qualche infiltrazione di debolezza tendono a creare un certo squilibrio, che non le è certamente vantaggioso. Lei è naturalmente orgogliosa e portata al comando; ma più di tante altre ha bisogno di essere comandata e diretta. Solo così le sue grandi doti di lavoro potranno essere valorizzate in monastero o fuori. La sua intelligenza è abbastanza profonda e fortemente assimilatrice. E' debolmente originale e quindi dotata di scarsa vena artistica. E' molto riflessiva, ma non ha molta chiarezza di critica e di visione panoramica. Molta rettitudine.

GIULIETTA T. 24 — Occorre che non si perda affatto d'animo, pensando che il Paradiso è suo. Metta ogni confidenza nel Cuore di Gesù e cesserà di essere infelice. Per natura è debole e tende a cedere. Anzi tende a cadere. Guai a delusioni dipendono dal suo temperamento, che comincia in tono maggiore e finisce in tono minore. Ossia: unisce la spavalderia, la gonfiatura, l'autosufficienza, talora la ostinazione e la combattività, alla debolezza e depressione. Lei è diventata pessimista perché al principio non era in grado di sospettare della sua naturale debolezza; tanto più che talora il suo giudizio non è molto limpido.

PRETE (Bologna) — Lei è originale, ha slancio e tende alla composizione poetica, narrativa e descrittiva. Perciò riesce molto bene nella predicazione. E' notevolmente ampolloso, esagerato, iperbolico. Dove ci vuole, andrà bene; ma, per carità, non ci racconti frottole. Non ha molta visione panoramica, che negli oratori è vantaggiosissima; ma supplisce in parte con l'intonazione a un certo controllo. Di fondo è buono, generoso, desideroso di perfezione. Deve guardarsi dall'orgoglio, dall'impetuosità e dall'istinto.

SUNT BONA MIXTA MALIS — Il suo carattere è « insopportabile »? Non si preoccupi troppo del giudizio degli altri, perché talora è esagerato e malevolo. Tuttavia è evidente, dalla sua grafia, che lei è insoddisfatta di sé e degli altri e tende alla critica eccessiva con biasimo, ironia e disprezzo sulla persona e opera altrui. E non manca del tutto di bontà, delicatezza e comprensività per « patire » di questo suo modo di fare. E' straripante ed ha delle reazioni strane: ma si consoli: riuscirà a modificarsi e migliorare. La sua intelligenza tende ad inventiva meccanica. Potrebbe darsi all'indagine storica; all'insegnamento letterario, alla critica d'arte, soprattutto musicale.

UN CERTO STUCCARDO — Nulla impedisce che lei si faccia Religiosa; non Sacerdote, però. Di fondo è buono, abbastanza ingenuo, notevolmente devoto. Tuttavia, come si suol dire, è nato affaticato e deve scuotersi dalla pigrizia, dall'neghittosità, dal troppo bisogno di riposarsi. Non si può dire trascurato, anzi è senz'altro diligente e accurato; ma con qualche infiltrazione in contrario, dovuta, credo, allo stato generale di affaticamento. Teme l'avvenire e rimpiange un poco il passato. Non ha rapidità di concezione: è riflessivo e abbastanza profondo; riparando alla lentezza con un più che discreto criterio pratico.

ROMANO MORELLI

UN LETTERATO

Comm. A. B. Roma. — Che cosa significa la frase che comunemente si ode: Per un punto Martino perse la cappa?

E' un comune e vieto modo di dire per significare che, a volte, basta un nulla, per compromettere un successo. Monito agli uomini — che vivono nel limite — a non insuperare di nulla. La leggenda che ha dato origine al modo di dire, è presso a poco la seguente: Martino, abate, fece scrivere sulla porta della sua Abbazia le seguenti parole ad indicare la larga ospitalità della Abbazia stessa: « Porta patens esto nulli claudatur honesto ». L'incaricato di scolpire, mise, incauto, fra « nulli » e « claudatur » un punto per cui invece di leggere: la porta è aperta, a nessun galantuomo si chiuda, si leggeva: la porta non è aperta a nessuno. Si chiuda (anche) all'onesto. Per questo colui che aveva portato la cappa da abate a Martino, letta l'iscrizione, tornò indietro. E Martino perse la cappa.

Questo « punto » di Martino, ci richiama per consonanza, al « punto » del verso famoso del V canto dell'« Inferno », con ben altro significato, ben inteso, e portata: « Ma solo un punto fu quel che ci vinse »: cioè per un punto, per un istante, per un passo del racconto che stavamo leggendo insieme, perdemmo l'onore e la vita. E' Francesca che, a Dante curioso di sapere perché mai le due anime disgraziate si perdessero, racconta come leggendo il libro galeotto di Lancillotto e indulgiando sul passo del bacio di Ginevra, fossero travolti dalla passione.

Ecco perché la saggezza cristiana (qui il lettore ci consenta un codicillo: ché, letteratura senza morale ci sembra vano esercizio) ammonisce: « Fuge cito, fuge longe, fuge semper ». Cioè: fuggi sempre e sollecito dalle cattive occasioni. Non bisogna mettersi nel pericolo; rinunciare alle inutili curiosità, dove spesso si nasconde l'insidia: un nulla e sei perduto. Don Bosco, il più acuto ed esperto ed operoso pedagogo del secolo passato, era terrorizzato delle letture che inducono al peccato. E per combattere i cattivi periodici, fondò delle « Letture Cattoliche », destinate alle famiglie. Cosa direbbe mai, Egli, oggi se vedesse la peste dilagante dei rotocalchi che infestano le case? Si cercano gli scandali, le curiosità ghiotte, i fatterelli piccanti... Le alcove dei divi e delle dive sono scoperte... Anche

i settimanali più seri si perdono in questi racconti né utili, né edificanti, e tanto meno costruttivi.

A. Ginelli, Roma — Sto formando una discreta biblioteca. Mi suggerisce il motto per un « ex libris »?

L'« ex libris », secondo il nostro modesto parere, deve avere un motto personale. Indicare, per esempio, la sintesi di un programma; la speranza di un sogno; il proposito di una vita... Vuol sapere il mio? « Saltem ex inimicis ». Le dirò quest'altro di un amico: « Et placida et vivax vel parvo lumine flamma », scritto sotto una lucerna ad olio... Un altro che non mi dispiace e che (se si attaglia al suo temperamento e costume lo faccia) potrebbe esser questo: sotto un innocente topolino che rode un libro, la scritta: « Heri otia mea negotia ». Gli ozi del padrone (Heri) sono il mio lavoro.

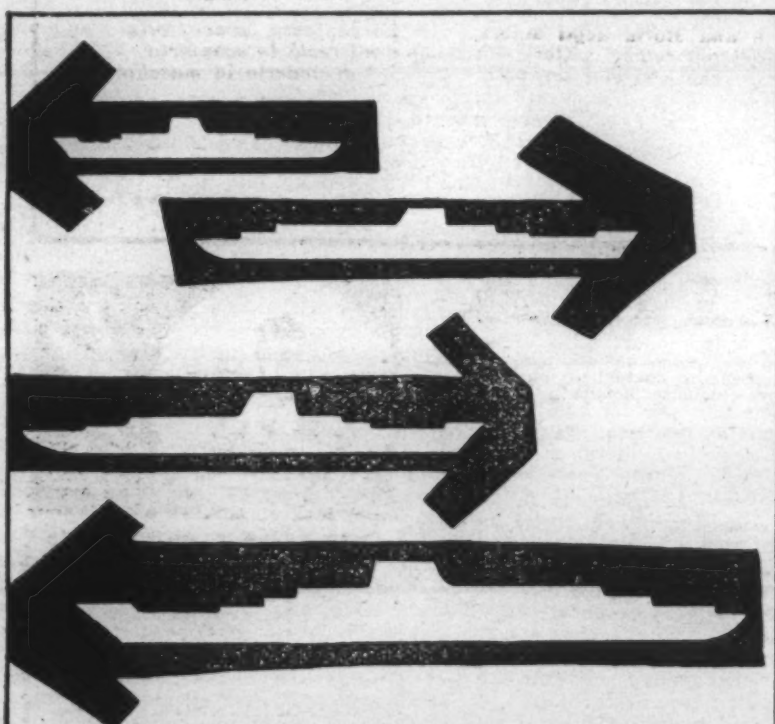
E. Gicemelli, Ferentino — Che cosa significa la frase che si sente, specie a Roma: « A tutta birra »? E' italiana?

E' una frase di gran moda fra i giovani sportivi. Vuol dire: col massimo sforzo; con tutto l'impegno; il più presto possibile... Si dice: la pentola bolle « a tutta callara », cioè bolle al massimo; ha raggiunto il calore più elevato. Tutta callara significa a « tutto calore » e al concetto di tutto calore si avvicina quello di « a tutta forza »... (cioè, dicono i giovanotti, « a tutta birra »).

Anna Poli, Roma. — Vado in villeggiatura. Cosa mi porto da leggere?

I « Promessi Sposi », sicura di non sbagliare. Ad un patto: che legga attentamente; meditatamente. Ci sono edizioni leggere e tascabili, che sono una delizia. Se non vuole questo libro-pane, prenda: « Le confessioni », di I. Nievo.

Non mi chiedi di più. Per rispondere onestamente, dovrei conoscere la sua indole, la sua cultura, i suoi gusti. Che forse ella va dalla sarta e dice: mi dia un abito purghesista? Ecco: vada da un libraio onesto; dica i suoi desideri; dica che vuole uno o due libri per passare il tempo e trarne diletto: ma libri puliti, beninteso: libri d'intreccio o di avventure. Le stenderà sotto gli occhi opere sane, anche tradotte dalle varie lingue, fin che vorrà.



LINEE ITALIANE PER TUTTO IL MONDO

I T A L I A
NORD - SUD E CENTRO AMERICA
NORD E SUD PACIFICO

LLOYD TRIESTINO
INDIA - PAKISTAN - ESTREMO ORIENTE - AUSTRALIA
SUD AFRICA - AFRICA ORIENTALE E OCCIDENTALE

ADRIATICA
EGITTO - LIBANO - GRECIA - CIPRO
TURCHIA - ISRAELE - SIRIA - MAR NERO

TIRRENIA
SICILIA - SARDEGNA - CORSICA - MALTA - LIBIA
TUNISI - MARSIGLIA - SPAGNA - NORD EUROPA

Lo podere formato da sei ettari di terreno si trovava a due chilometri dal paese dove abitava Andrea, che, credo, lo avesse ereditato da una zia materna. Andrea trovandosi in pensione, dopo trent'anni di onorato impiego statale — il cui reddito a mala pena gli aveva permesso di non intaccare il piccolo capitale, che ora gli scriveva per fare studiare uno dei figli — anziché passare le ore al tavolino di un caffè preferiva andare ogni giorno — escluso l'inverno — a visitare il suo contadino. Partiva dal paese in bicicletta quando lo spazzino stava ancora ripulendo le strade e, dalle campagne appena risvegliatesi sotto il sole, veniva il sonoro canto del gallo. Gli piaceva fermarsi un po' sulle mura a guardare nella valle che si stendeva sotto; il fiume placido venava, come un filo d'argento appena impercettibile, la conca alle cui spalle si alzavano le belle colline. Se ne intendeva di agricoltura perché i suoi avi erano vissuti sempre in campagna come piccoli proprietari che coltivavano direttamente la loro terra. Nelle mattine d'estate si soffermava qualche momento in più per osservare, da quella specie di palcoscenico, i contadini che mietevano il grano o falciavano il fieno. Non di rado gli capitava di mettersi a discutere con qualche cittadino, che si vantava di non aver mai messo piede in campagna e che, pur tuttavia intendeva fare il saccente, per controbattere delle affermazioni un po' inesatte in materia di colture agricole; perché gli dava fastidio sentir parlare male dei campi. Era un innamorato dei campi; li amava, che fossero o non fossero suoi, e soffriva se vedeva qualche cosa che non gli sembrava in ordine. Si sarebbe alzato da letto per andare a mettere a posto il tralcio di una vite che il vento aveva buttato per terra. In verità questa sua passione agreste era aumentata e si era perfezionata dopo che aveva fatto amicizia col signor Federico. Questi era un tipo spassosissimo. Fra Andrea e il signor Federico si era stabilita un'amicizia più che cordiale fraterna, la quale si riproduceva colla stessa intensità negli altri rispettivi membri delle due famiglie. Un giorno Andrea invitò il signor Federico a fare certi esperimenti di innesto sugli alberi di un frutteto che aveva piantato nei pressi della casa colonica; le piante crebbero rigogliose tanto che sembrava affondassero le radici nel terriccio. E nel giro di un paio d'anni gli alberi delle mele diedero dei frutti che i mediatori quando li vedevano, dopo averli accarezzati con aria da furbi intenditori, se li passavano dall'uno all'altro con segni di compiacimento per Andrea che raccoglieva, senza tradire la soddisfazione, i riconoscimenti. Da quell'epoca il signor Federico fu il curatore di tutte le piante da frutto e di tutte le viti del piccolo podere di Andrea che si distingueva come un modello di colture intensive in mezzo agli altri; ve ne era poi uno, proprio quello confinante, nel quale per la somma dell'incuria dei proprietari e del contadino, la gramigna si mescolava alle colture del frumento o del granturco, i filari non venivano mai vangati, le viti crescevano in disordine. Che rabbia per Andrea! una sola volta vide il proprietario aggirarsi per i campi; lo conosceva perché anch'egli abitava in paese, ma in campagna era la prima volta che lo vedeva. Egli salutò Andrea, ma questi ostentatamente non rispose; avrà fatto male ma egli intendeva così dimostrare la sua freddezza per un uomo che non sapeva amare i campi.

Il signor Federico aveva la passione di raccontare le sue avventure di guerra; aveva combattuto contro gli austriaci nel conflitto mondiale del 1915; soltanto che amava infiorare un po' il racconto (forse era l'effetto suggestivo che gli produceva la natura, perché le narrazioni avvenivano sempre all'aria aperta) per cui un'avventura che un anno era localizzata in un posto, l'anno successivo era avvenuta invece in un altro. Ma Andrea, che era buono e badava al sodo, comprendeva questo lato debole e lo lasciava parlare; l'importante era che le viti e gli alberi da frutto crescessero bene e che le colture facessero voltare il capo a tutti quelli che passavano davanti a quei campi.

Il grande momento dell'anno agricolo per Andrea veniva al tempo del raccolto del grano, che si concludeva nella festa della trebbiatura. Al momento della seminazione, in autunno, doveva sostenere una lotta col contadino il quale preferiva stare dal lato sicuro — come diceva lui stesso — seminando i tipi tradizionali di frumento, mentre Andrea (ma sotto era evidente lo zampino di Federico) amava le innovazioni. Così capitò anche quell'anno.

— No, signor padrone — disse il colono

LA TREBBIATURA



di nome Giovanni — no, quest'anno mio figlio Lorenzo, lei lo sa, è andato militare, noi siamo poche braccia e non possiamo permetterci il lusso di piantare sementi che ci diano il rischio di una lavorazione troppo accurata.

— E' così — venne di rincalzo a dire la Minghina, sua moglie dai capelli crespi e bianchi che le ornavano il viso di color olivastro — la Gina, padrone, quest'anno ormai ha deciso; è tanto che quei due si vanno dietro e hanno deciso di sposarsi. E nel dire questo diede un colpo più forte alla pedaleria del telaio sul quale stava tessendo il corredo per la figlia; sembrava avesse voluto marcare l'irrevocabilità di una decisione... — Noi facciamo conto sul raccolto del grano; se invece a causa degli esperimenti dovesse andare male... e lasciò sospeso il discorso, perché tanto ormai si era capita l'importanza che ella annetteva al matrimonio di quella figlia, che andava sposa ad un contadino considerato ricco.

— Voi avete perfettamente ragione — rispose Andrea, quando finalmente poté avere la parola — Lorenzo è militare (a proposito come si trova?), la Gina è ormai matura per un buon matrimonio, nonostante questo non vorrei proprio rinunciare all'esperimento di seminare un nuovo tipo di frumento, esperimento che ormai è divenuto tradizionale per noi. Immaginate un po' cosa direbbero quelli della « Trovatora », che stanno qui a spiare le nostre mosse e che quest'anno ci vogliono battere.

— Già, quelli della Trovatora — replicò Giovanni rivolto a sua moglie e pensando ai contadini vicini — ho saputo che semineranno un tipo di grano dal gambo corto, ma con una spiga che a piena maturazione quasi spezza lo stelo.

— Senti Giovanni, Lorenzo è via e quella poveretta della Gina non la possiamo mica fare aspettare, disse la Minghina, ribattendo fortemente il telaio quasi come volesse dire: « ora non mettermi anche ad appoggiare il padrone ai danni della nostra figliola ». Più che il campo di grano colle spighe magre o turgide, più che la gara con quelli della Trovatora, la Minghina vedeva davanti agli occhi avanzarsi terribile lo spettro del mancato matrimonio della figlia. Poi i due uomini andarono fuori e la Minghina in quel suo disadorno camerone, nel quale entravano, di quando in quando, a sbirciare degli altezzosi capponi, continuò a tessere la tela del corredo. Andrea e Giovanni fra i quali non vigea altro rapporto gerarchico se non quello della reciproca stima (l'uno era stato impiegato trent'anni, l'altro aveva

fatto sempre il contadino, ma entrambi provenivano dai campi e amavano i campi) giunsero ad un compromesso. L'esperimento della nuova coltura di frumento si sarebbe fatto anche quest'anno; c'erano troppe ragioni, soprattutto di prestigio, contro le quali potesse valere la pur notevole assenza, causa il servizio militare di un lavoratore, un vero sgobbone, come Lorenzo, per non dire dell'importantissimo matrimonio della figlia Gina. Per limitare il peso del primo, Andrea si offrì di aiutare di persona Giovanni; quanto agli introiti necessari per far sposare la figlia, s'accordarono per ogni eventualità che la Minghina avrebbe potuto « mettere » tante covate di pulcini in più quante erano necessarie per la parte del corredo della figlia. Come campo di esperimento fu scelta la parte collinare del podere e come seme una qualità di grano che nessuno nella zona aveva mai sperimentato. La sarchiatura del grano, in febbraio e marzo, fu accuratissima, Andrea andava ogni giorno al podere e non mancava di dare un'occhiata al campo sperimentale; lo accompagnava Giovanni e quando i due si mettevano a sarchiare stavano lunghe ore l'uno accanto all'altro senza parlare. Erano chinati a sterminare le erbacce.

— Sa, padrone — interruppe una volta il silenzio, Giovanni — che Lorenzo mi chiede sempre come cresce il grano, qui —.

I venticello marzolino piegava i teneri steli delle piante e i due uomini osservavano con soddisfazione. La coltura prometteva bene.

Venne il tempo della mietitura. Lorenzo non aveva potuto ottenere la « licenza agricola » perché si trovava troppo lontano. Ma Andrea non si preoccupava; partiva dal paese la mattina all'alba e correva subito al podere. Il campo di grano sulla collina era veramente bello. Un temporale, durante i primi giorni di giugno, aveva abbattuto qualche gruppo di spighe lasciando in mezzo al mare di quegli ambiziosi steli, dei pic-

coli crateri, ma tutti erano concordi nel ritenere che ormai il chicco aveva legato. Tutta la famiglia del colono — anche la Gina fu presente — partecipò con Andrea alla mietitura. Cominciarono un mattino dopo che il sole aveva asciugato le roride goccioline di rugiada cadute durante la notte. Verso le nove consumarono la colazione che la Minghina aveva preparato colle briciole portate da Andrea. E andarono avanti tutto il giorno colle teste sudate che si confondevano in mezzo alle spighe per mietere il grano di tutto il campo.

I covoni di quel campo non li misero nella bica comune, ma li tennero separati perché volevano conoscere esattamente quale sarebbe stato il rendimento. A sera, quando ritornarono dalla mietitura, udirono i canti degli operai della trebbiatura, che aveva già cominciato a lavorare nei poderi della bassa. Rincasavano. I macchinisti avevano la tuta blu macchiata d'olio; i « paglierini » ostentavano gli occhiali sulla fronte.

Come sono contenti, devono avere fatto i « cento » in qualcuno dei poderi — disse Andrea — e non ebbe ancora finito di pronunciare queste parole che uno degli operai cominciò a cantare sotto forma di stornello: « Oggi abbiám fatto cento... domani cosa faremo ». L'eco si perdette nella valle.

— Il capo macchinista ha detto che noi quest'anno saremo fra gli ultimi a trebbiare — disse Giovanni.

— Domani andrò alla cooperativa ad informarmi, vogliamo trebbiare colla « grande ». — Mi raccomando se vien su il temporale coprite il « barco ».

Si salutarono senza che Andrea entrasse in casa del contadino.

La « grande » era piazzata sull'ala, dopo una quindicina di giorni che furono per Andrea di una lunghezza quasi snervante. Gli operai della trebbia erano già pronti sul barco e sulla piattaforma, dove i covoni venivano rotolati prima di essere passati al battitore. Gli uomini addetti alla macchina si attardavano ancora un po' a scherzare e a bere qualche bicchiere di vino. La Gina si era messa l'abito fiorato, dai bei colori sgargianti e Andrea aveva portato i suoi due figli, mentre la moglie aiutava la Minghina a preparare la cena per i trebbiatori. La sirena emise un lungo fischio, e la cinghia di trasmissione cominciò a muoversi; era stato dato il « via » e i primi manipoli di spighe scomparirono dentro il battitore. Giovanni corse ai sacchi per vedere uscire dalla trebbiatura i primi chicchi. Da come atteggiò il volto si comprese che era rimasto soddisfatto. La trebbiatura del grano normale passò via liscia. La Gina, di quando in quando, faceva il giro in mezzo agli operai per dar loro da bere: il sole e la polvere asciugavano le gole come una carta assorbente.

I covoni del campo, dove era stato prodotto il nuovo tipo di grano, cominciarono a passare sulla trebbiatura quando già anche i contadini vicini erano arrivati nell'ala per conoscere i risultati. Dalle prime manciate di spighe gettate nella trebbia si capì ben poco come sarebbe stato il rendimento; poi i chicchi di grano cominciarono a rincorrersi velocemente e le tele afflosciate dei sacchi si gonfiavano con velocità. I chicchi erano grossi, ben nutriti. Giovanni ne portò una manata ad Andrea e tutti i contadini che erano venuti a vedere si fecero vicini. Venti sacchi se ne allinearono, l'uno accanto all'altro. Tutti avevano previsto che al massimo se ne potevano aspettare dodici. Quando la trebbiatura ebbe finito di mandare il suo canto e la cinghia di trasmissione giaceva a terra inanimata, la Minghina e la Gina uscirono di casa insieme colla moglie di Andrea. Gli operai cominciarono a cantare: « Oggi abbiám fatto cento... e domani cosa faremo ». L'eco si perdette nella campagna.

— Bisogna scrivere a Lorenzo che per la prima volta abbiamo raggiunto i cento, un risultato mai visto, un risultato mai visto...! la Trovatora ne ha fatto ottanta — disse Giovanni.

— La Gina si sposerà in settembre, — ripeteva a tutti la Minghina —.

GUSTAVO SELVA

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari - Confessionali e arredamenti per Chiese - Presepi

GIUSEPPE STUFLESSER

Scultore

ORTISEI 64 (Bolzano)

Prezzi e condizioni favorevoli

Pronto nuovissimo Catalogo Generale



GIOVANNI ROMANINI
Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata dei Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XIII felicemente regnante

ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.057

BANCA COMMERCIALE ITALIANA
BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SPORT

Partita sempre aperta

Le «bella» tra «Ferrari» e «Mercedes» è stata vinta dalla seconda, la quale, con il modello più adatto ai circuiti tormentati — come quello del Nurburgring, in Germania, sul quale si è svolto domenica 1° agosto il Gran Premio d'Europa — è riuscita ad aver ragione della rivale. Il confronto fra la Casa tedesca e quella italiana, dunque, si chiude, per il momento, a 2 a 1, essendo la «Mercedes» risultata vincitrice al Gran Premio di Francia e al Gran Premio d'Europa, contro la vittoria della «Ferrari» al Gran Premio d'Inghilterra.

La partita, però, è tutt'altro che chiusa, perché al Nurburgring ci sono stati dei fattori che pur non attenuando minimamente il valore del successo della «Mercedes», devono essere obiettivamente presi in considerazione. Innanzi tutto, mentre al Gran Premio d'Inghilterra, a Silverstone, su tre «Ferrari» partite, tre sono giunte al traguardo, conquistando il primo, il secondo e il quinto posto (il terzo fu del compianto Marimon, su «Maserati»

», come si ricorderà), al Nurburgring, su quattro «Mercedes» partite, due hanno condotto la gara fino in fondo e una delle due, quella di Kling, è arrivata quarta; alla stessa corsa tedesca, poi, le «Ferrari» di Gonzales-Hawthorn e di Trintignant, si sono piazzate al secondo e al terzo posto.

Inoltre, il vincitore Fangio su «Mercedes», ha tenuto una media inferiore a quella fatta registrare l'anno passato da Ascari al volante di una «Ferrari» e si deve, d'altro canto rilevare che Gonzales evidentemente stanco — sono, infatti, cinque domeniche consecutive che l'asso argentino partecipa a prove di carattere internazionale, contro due cui ha preso parte Fangio — non ha reso come avrebbe potuto in diverse condizioni, tanto che a un certo punto ha ceduto la guida della sua vettura al compagno di squadra Hawthorn, tolto di gara ai primi giri da incidenti di carattere tecnico. E si può aggiungere, come abbiamo rilevato la settimana passata, che al Nurburgring, il

fattore pilota è fondamentale e, pertanto, se le case italiane — cioè, «Ferrari» e «Maserati» — avessero potuto schierare alla partenza piloti come Farina, Ascari e Villorresi (la «Maserati» non ha partecipato ufficialmente alla corsa in segno di lutto per la morte di Marimon) lo svolgimento, almeno — non vogliamo dire il risultato — del Gran Premio d'Europa sarebbe stato diverso, in quanto Fangio — ottimo conoscitore del percorso, come i suoi compagni di squadra tedeschi — sarebbe stato costretto a reagire a un'offensiva certamente più aspra di quella che i partecipanti su vetture italiane hanno condotto.

Ripetiamo, però, queste considerazioni — o più esattamente, queste constatazioni — nulla tolgono al valore della vittoria della macchina tedesca, che ha marciato trionfalmente e, dopo l'incidente ad Hawthorn, senza nemmeno forzare troppo.

Con la vittoria al Nurburgring, Fangio è, virtualmente, campione del mondo, guidando egli la classifica con 32 punti contro i 18 1/2 di Gonzales; da tener presente ancora una volta, che metà di questo risultato Fangio l'ha conseguito con la «Maserati». Per la conclusione del Campionato mancano ancora tre prove, cioè: il Gran Premio della Svizzera (22 agosto); il Gran Premio d'Italia (5 settembre) e il Gran Premio di Spagna (24 ottobre). Il nuovo confronto «Ferrari» - «Mercedes», quindi avverrà il 22 a Berna.

Il Gran Premio d'Europa è velato da un'ombra di tristezza per la morte — avvenuta alla vigilia, durante le prove — dell'asso argentino Onofrio Marinon. La già ridotta schiera dei grandi piloti — e Marimon era uno di questi — si è così ulteriormente assottigliata, ma non è a questo che vogliamo pensare ora. Pensiamo, invece, ai genitori del campione, alla moglie, ai suoi bambini — il secondo dei quali di soli 11 mesi — pensiamo al loro immenso dolore, cui potrà essere di conforto il fatto che il loro caro scomparso ha potuto, prima di spirare, ricevere i Santi Sacramenti. Pensiamo se anche i più grandi successi siano sufficienti, non diciamo a compensare, ma a giustificare in qualche modo il lutto di tante famiglie. Un corridore in una determinata squadra, può essere — anche tenuto conto delle difficoltà presenti — sostituito, ma chi sostituirà in una famiglia l'affetto di un figlio, di un padre, di un fratello? Questo doloroso interrogativo impone una volta di più l'impegno



Bobet, per la seconda volta consecutiva, ha vinto il Giro di Francia. Dopo il ritiro di Koblet, tutto è divenuto facile per il «Luison nazionale». Assai sentita è stata, in questo «Tour», l'assenza dei corridori italiani. Nella foto: Al Parco dei Principi, Bobet, acclamato dalla folla in delirio, compie il rituale giro d'onore

morale per coloro che presiedono agli sport del motore di fare l'impossibile affinché lo sviluppo della tecnica e le clamorose affermazioni sportive non debbano essere offuscate da irreparabili lutti.

IL GIRO DI FRANCIA E' FINITO

Per la seconda volta in due anni, Louis Bobet ha vinto il Giro di Francia, sventando, con forza e con intelligenza gli ininterrotti attacchi sferrati contro di lui dagli avversari e specialmente dagli esponenti della squadra svizzera, la quale, peraltro, può essere soddisfatta di aver conquistato, con Kubler e con Schær, il secondo e il terzo posto in classifica generale e il primo in quella a squadre.

Purtroppo, gli italiani sono stati costretti a rimanere a casa per ef-

fetto di una ampiamente discussa e criticata deliberazione del Presidente dell'Uvi e questo ha ridotto, in parte, l'interesse della prova. Intendiamoci: la squadra che era stata prescelta per il Tour non avrebbe certamente impedito a Bobet di raggiungere la vittoria, ma avrebbe indiscutibilmente movimentato ulteriormente, soprattutto in salita, il già molto movimentato Tour 1954 e avrebbe, in ogni caso, permesso ai tricolori di cogliere qualche buona affermazione.

Come al solito, le recriminazioni sono inutili, ma non per questo rinunciamo a ripetere che l'aver impedito a un'ottima squadra italiana di prendere parte al Giro di Francia, è stato un errore che non trova la benché minima giustificazione.

CESARE CARLETTI



Benito Lorenzi, il popolare centravanti dell'Inter, si è unito in matrimonio a Milano, nella chiesa di Santa Maria della Porta, con la gentile signorina Maria Frosini. Al popolare «Veleno» giungano fervidi gli auguri del nostro settimanale

Dietro il portone di bronzo

IL SOMMO PONTEFICE A CASTELGANDOLFO

In forma privata, come sempre, il Sommo Pontefice, alle 18 di sabato 31 luglio, ha lasciato il Vaticano in automobile, per trasferirsi nella sua residenza di Castelgandolfo.

Benché la partenza del Papa non fosse stata preannunciata, lungo tutto il percorso folli gruppi di religiosi, di colleghi e di fedeli di ogni ceto hanno tributato il loro filiale, affettuoso saluto a Pio XII.

Al limite del territorio di Castelgandolfo, il Santo Padre ha ricevuto l'omaggio del Sindaco, dr. Marcello Costa — recatosi ad incontrarlo con i membri della Giunta e il Gonfalone della cittadina —, del Parroco don Antonio Sella e del Direttore delle Ville Pontificie dr. Emilio Bonomelli.

Giunto nel palazzo pontificio di Castelgandolfo, dove è stato ricevuto dal Cardinale Nicola Canali, il Papa ha salutato e benedetto dal balcone del palazzo stesso gli abitanti, i bimbi delle Colonie della Pontificia Opera Assistenza e i villeggianti della cittadina e delle località vicine, riuniti nell'antistante piazza.

A Castelgandolfo, il Sommo Pontefice s'incontrerà con i fedeli e i pellegrini alle ore 18 dei giorni di mercoledì e di domenica, nel cortile del palazzo pontificio.

L'INQUIA CONDANNA DEL VESCOVO DI LITOMERICE

Con assurde accuse, il Vescovo di Litomerice, in Cecoslovacchia, Mons. Stefano Trochta, è stato condannato a 24 anni di lavori forzati, mentre tre sacerdoti hanno subito condanne varianti dal 22 ai 7 anni di carcere.

«Il nuovo processo — rileva l'«Osservatore Romano» — può considerarsi un nuovo episodio di quel terrorismo giudiziario che nei metodi delle cosiddette «democrazie popolari» per imporre il loro arbitrio al Paese asservito.

Mons. Trochta, salesiano, ha meno di cinquanta anni, perché è nato nel 1905. Durante l'occupazione tedesca fu internato in un campo di concentramento per la sua fermezza di fronte ai soprusi dell'invasore. Quando nel settembre del 1947 fu elevato alla sede vescovile di Litomerice, la sua nomina fu accolta dall'opinione cecoslovacca con profonda soddisfazione: si era lieti che la fermezza del giovane sacerdote avesse ricevuto un così alto riconoscimento. Mons. Trochta si dedicò con spirito apostolico alla riorganizzazione della sua diocesi duramente provata dalla guerra e dalle conseguenze di essa.

Ma questa sua opera fu di breve durata, perché

nel 1949 egli, come tutti i Vescovi di Cecoslovacchia, venne isolato nella sua residenza e sottoposto al controllo diretto di un funzionario governativo.

La vigilanza esercitata su di lui divenne sempre più rigorosa e si trasformò in una custodia a vista. E infine, non si sa con precisione quando, venne arrestato insieme a due dei suoi ex vicari generali, Mons. Kuska e Mons. Visek. Il primo morì in carcere; l'altro è stato processato col suo Vescovo e condannato, come appare dalle informazioni trascritte cominciando, a quindici anni di lavori forzati.

L'annuncio del nuovo processo, a giudicare dagli echi, suscita una profonda impressione e c'è chi si domanda se questo nuovo episodio non prelude ad un ulteriore inasprimento come, del resto, farebbe pensare, la vivace campagna antireligiosa che, da qualche giorno, si va estendendo nella stampa sovietica.

Solo i fatti, evidentemente, potranno rispondere ad un tale quesito; certo è che, allo stato delle cose, l'oppressione dei cattolici specialmente in Cecoslovacchia, raggiunge un'asprezza raffinata che difficilmente da lontane potremmo immaginarci.

Mons. Trochta è prigioniero praticamente dal 1949 come, se non altro di fatto, sono prigionieri la maggior parte dei Vescovi. I preti in cura di anime sono sorvegliati a vista da «segretari» locali del partito comunista.

Si direbbe perciò che il processo odierno punisca pretesi reati commessi da «vigilanti speciali», o forse prima ancora che venisse a luce la legislazione statale anticattolica, sull'ufficio per gli «affari ecclesiastici» e sul trattamento economico al clero (15 ottobre 1949) e sul controllo degli studi teologici da parte dello Stato (14 luglio 1950). Il «tradimento» del Vescovo di Litomerice sembra dunque consistere nell'esercizio del ministero pastorale (compilazione e lettura di esortazioni e notificazioni ai fedeli); nell'aver insegnato o fatto insegnare ai giovani avviati al sacerdozio la teologia cattolica. Il «Seminario clandestino»

di cui parla l'imputazione non è altro che lo sforzo di formare i giovani chierici secondo una teologia veramente cattolica, non «epurata» cioè, secondo Marx, dall'ufficio statale ecclesiastico che più propriamente dovrebbe chiamarsi anticlericale. Il pretesto delle armi nascoste è ormai troppo famigerato per essere attendibile in paesi nei quali le armi stesse vengono portate dagli agenti che poi le scoprono. Nel caso di Mons. Trochta, praticamente recluso sin dal 1949, diventa umoristico.

La condanna, dunque, — conclude l'«Osservatore Romano» — colpisce ancora una volta un Vescovo e alcuni sacerdoti che sono innocenti perché non hanno commesso nessuna colpa neppure secondo la legislazione eversiva «democratica popolare». Mons. Trochta sconta il delitto di aver esercitato degnamente il suo dovere di Vescovo.

LA RECITA DEL SANTO ROSARIO ALLA T.V. NEGLI STATI UNITI

Si vanno moltiplicando negli Stati Uniti iniziative pratiche per attuare, in quest'Anno Mariano, le intenzioni del Santo Padre esposte nella Enciclica «Fulgens Corona», con la quale è stato indetto l'«Anno Mariano».

Particolare entusiasmo sta suscitando l'iniziativa presa nella diocesi di Buffalo della recita del santo Rosario trasmessa ogni sera alla televisione. Tale programma, intitolato «Uomini in preghiera», della durata di 15 minuti, è stato inaugurato il 1° gennaio da S. E. Mons. Joseph A. Burke e continuerà fino al 31 dicembre prossimo. Il Rosario è recitato da un sacerdote, al quale risponde un coro di sei uomini. Ogni sera la camera televisiva mostra nuovi volti: finora si sono succeduti oltre 1.100 laici e quasi 200 sacerdoti. Essi rappresentano le varie parrocchie e le diverse associazioni diocesane.

Vi partecipano rappresentanti di tutti i ceti sociali: medici, avvocati, cavalieri di Colombo e di S. Giovanni, operai, ferrovieri, ecc. In alcuni

giorni il Rosario è recitato in lingue diverse dall'inglese e finora si è avuta la recita in polacco, siriano e gallese; prima della fine dell'anno sarà recitato anche in spagnolo e italiano.

I misteri del Rosario sono dipinti su speciali teloni e i commenti musicali sono eseguiti dai cori del Seminario minore diocesano e del piccolo Seminario di S. Giuseppe.

Numerose sono le famiglie che la sera si raccolgono davanti all'apparecchio televisivo per recitare insieme il santo Rosario.

NEL CONSIGLIO SUPERIORE DI EMIGRAZIONE

Con decreto della Sacra Congregazione Concistoriale, il Santo Padre ha chiamato a far parte del Consiglio Superiore di Emigrazione S. E. Mons. Pietro Pisani, Arcivescovo tit. di Costanza di Scizia.

Mons. Pisani è nato a Vercelli il 15 luglio 1871: fin da giovane sacerdote si dedicò all'assistenza spirituale degli emigranti italiani, visitandoli nei Paesi europei e in quelli transoceanici. Nel 1910 fu chiamato a dirigere la Segreteria generale dell'Opera Bonomelli e la Consulta Ecclesiastica costituita in Milano sotto la presidenza del Cardinale Andrea Ferrari.

Il Santo Pio X, per le benemerite acquisite in tale campo, lo nominò, il 26 luglio 1912, Sostituto della Sacra Congregazione Concistoriale per il nuovo Ufficio dell'Emigrazione. Il 6 dicembre 1919 fu promosso Delegato Apostolico nelle Indie Orientali ed elevato nel Concistoro del 15 successivo alla Chiesa tit. arcivescovile di Costanza di Scizia.

IL «PERDONO DI ASSISI» SULLE NAVI

Quest'anno, per la prima volta, la celebrazione del «Perdono di Assisi» viene tenuta sulle navi in alto mare; infatti il Santo Padre, aderendo alla supplica della Sacra Congregazione Concistoriale, alla quale è affidata la cura spirituale dei naviganti, ha concesso che sulle navi, munite di legittimo Oratorio, in cui sia custodito il Santissimo Sacramento, i viaggiatori possano lucrare, nella giornata del 2 agosto di ogni anno, alle consuete condizioni, l'Indulgenza Plenaria della «Perziuncola».

La Chiesa, adattandosi a tutte le epoche, a tutte le generazioni, a tutte le condizioni di vita prosegue la sua missione, per aprire, pure nella tormentata società contemporanea, al Vangelo il cammino delle anime, affermando in tal modo la sua perenne vitalità.

SANDRO CARLETTI

L'OSSERVATORE della DOMENICA



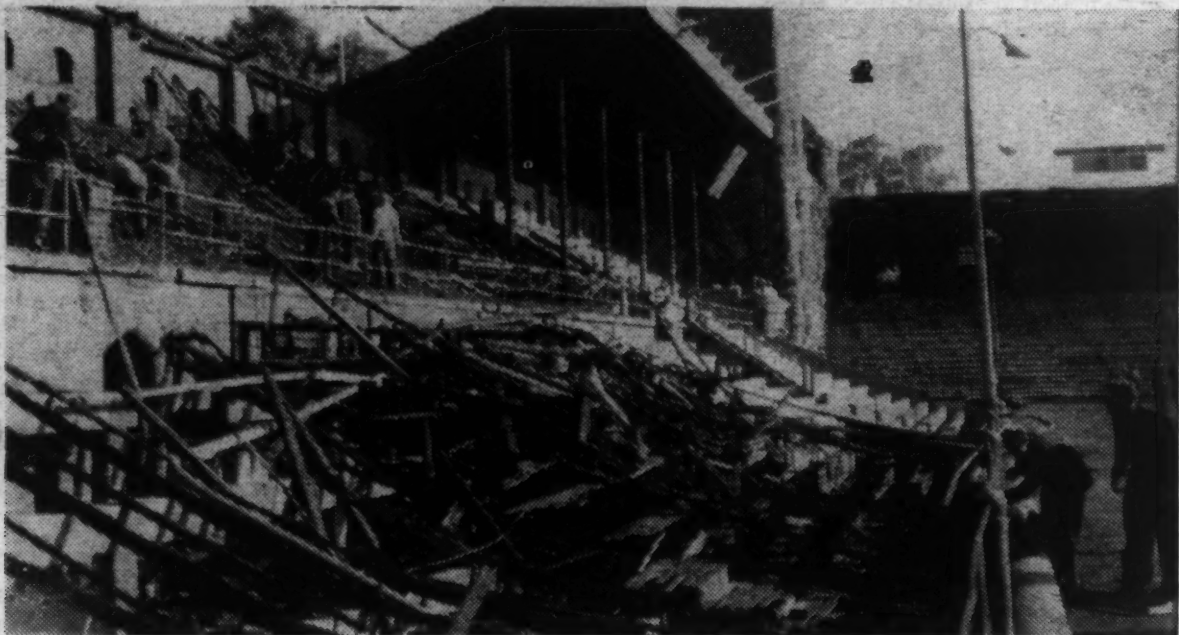
Nel corso di una solenne cerimonia indetta a Dublino per solennizzare, alla presenza di rappresentanti di oltre cento Atenei stranieri, il centenario dell'Università Cattolica di quella città, Sua Ecc.za Mons. Mc Quaid ha conferito 18 lauree « ad honorem » ad illustri scienziati di tutto il mondo



Alla ritirata delle truppe francesi dalle regioni dell'Indocina che, in base al trattato di Ginevra dovranno passare sotto il dominio del Vietnam, si accompagna l'esodo in massa della popolazione cattolica che lascia la casa e ogni altro avere pur di poter sfuggire alla tirannide degli oppressori comunisti che hanno scatenato la persecuzione



Si è svolta recentemente a Milano una serie di dimostrazioni sulle possibilità di salvataggio e di trasporto di feriti mediante elicotteri. Un ferito viene issato a bordo, mentre l'elicottero è fermo in verticale



Nella notte del 28 luglio un violentissimo incendio ha semidistrutto l'imponente Stadio Olimpico di Stoccolma. Le fiamme, come si può vedere nella foto, hanno provocato danni sensibili valutati in circa 25 milioni di lire. Probabilmente un mozzicone di sigaretta ha dato origine al sinistro



Nella sua recente visita in Olanda, il Presidente della Repubblica francese è stato ospite della Regina Giuliana che qui vediamo ricevere, insieme al Principe Bernardo, l'illustre Ospite. Il viaggio di Coty è servito a rinsaldare i vincoli di sincera amicizia che legano le due Nazioni amiche



Il giovane corridore argentino, Onofrio Marimon è perito tragicamente durante le prove per il Gran Premio d'Europa disputatosi al Nurburgring. Marimon era una grande speranza dell'automobilismo internazionale